

Periodico dell'Associazione tra gli Ex Consiglieri regionali della Sardegna

Presente e futuro

Intervengono:

Efisio Corrias

Umberto Cardia

Tonino Arru

Pietro Pinna

Giovanni Lay

Carlo Sanna

Antonio Gardu

Severino Floris

GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 1987 - ANNO II, N. 1

Presente e Futuro Anno II – N. 1

Sommario

Efisio Corrias, *Un paino triennale di lavoro*

Umberto Cardia, *Dalla autonomia limitata all'autonomia integrale*

Tonino Arru, *Dalle origini del Federalismo all'Europeismo*

Pietro Pinna, *Luci ed ombre sulla riforma dell'assetto agro-pastorale*

Giovanni Lay, *In margine al Convegno sull'Antifascismo*

Carlo Sanna, *Il cammino parlamentare di un padre dell'autonomia*

Antonio Gardu, *Melchiorre Murenu e altri poeti logudoresi*

Severino Floris, *Un viaggio culturale di conoscenza e di studio in Austria e Ungheria*

Amici scomparsi

Consuntivo e preventivo: Un piano triennale di lavoro

Ef시오 Corrias

Nella recente Assemblea dello scorso dicembre, tenutasi ad Oristano per la approvazione del Bilancio preventivo anno 1987, la Assemblea dei soci della Associazione ha - tra l'altro - discusso, con opportuni approfondimenti, un Piano triennale di lavoro che, organicamente, preveda la attuazione delle norme statutarie, costituenti il nostro impegno sociale. Non poteva mancare anzitutto anche uno sguardo al passato, proprio per trarre da esso le migliori indicazioni di iniziative concretate e di esperienze maturate, e considerarle, nella loro validità, per il prossimo futuro.

Si è in tal modo valutato un consuntivo di realizzazioni portate a termine in questi ultimi anni, soprattutto degli incontri di studio che si sono svolti nelle principali città della nostra Sardegna.

Per primo quello su «*Statuto regionale Sardo: esperienze e prospettive*» con due fasi successive: la esposizione del tema ed i primi interventi svoltosi nel 1981 e la conclusione, con discorsi del Presidente del Consiglio e della Giunta regionale dell'epoca, nel luglio 1983. Fu altamente qualificata la rappresentanza del mondo politico, dei soci della Associazione, delle rappresentanze delle Università e le conclusioni cui pervenne il Presidente della Associazione, del resto condivise da tutti, fu che per porre mano alla riforma dello Statuto «perdere ulteriore tempo sarebbe stato grave atto di responsabilità», posto che, sia pur con diverse angolazioni, fu unanime il convincimento che lo Statuto, concepito e codificato nel 1948, oggi non è più attuale, non è adeguato alle complesse evoluzioni e trasformazioni della società sarda, e che quindi occorre procedere o a varare altro Statuto o ad applicare o esigere in forma precisa la applicazione dello Statuto esistente e successivamente studiare gli aggiornamenti necessari.

Successivamente, alla fine dell'ottobre 1983, si tenne a Nuoro - come centro rappresentativo di tutta l'area agricola forestale dell'Isola - un Convegno-dibattito sul tema «*Presente e futuro dell'Agricoltura in Sardegna*» cui diedero la adesione ed assicurarono la partecipazione tutti gli Enti operanti in Sardegna nel settore, nonché rappresentanti il mondo politico, sindacale, accademico ed esperti agricoli e forestali. Il convegno, molto seguito, che si svolse in due giornate, fu una puntuale e rigorosa rappresentazione dei problemi agricoli e forestali interessanti la Sardegna in un settore fondamentale della nostra economia e nelle varie caratteristiche con cui si presentava nelle diverse zone dell'Isola. La relazione fu ampia e completa e consentì - in tal modo - agli intervenuti e nelle comunicazioni presentate, di spaziare in tutti gli aspetti principali del tema, dando al convegno una caratteristica di incontro di sardi responsabili per approfondire serenamente un problema che è stato, è e sarà in futuro uno dei settori portanti della nostra

economia.

Nel ringraziare gli intervenuti e nel concludere che il problema è *da* tutti considerato di preminente importanza e quindi bisognoso di continue, attente verifiche e di soluzioni adeguate alle diverse esigenze, il Presidente della Associazione lanciava la proposta di un prossimo incontro sullo stesso tema per «verificare» se e come erano intervenuti provvedimenti capaci di modificare situazioni, di far maturare nuove linee di politica agraria e di dare maggiore e più rapido impulso ad interventi che fossero di vantaggio al mondo agricolo.

E non è escluso che questo possa avvenire.

Terzo argomento affrontato in due tempi (Convegno-dibattito a Quartu S. Elena nel febbraio 1984 e Tavola rotonda a Sassari nel novembre successivo) fu quello «*Punti franchi; porti franchi e zona franca in Sardegna*».

Argomento espressamente previsto (sia pur in una forma ridotta) nello Statuto Sardo e fatto oggetto di discussioni sia in Consiglio regionale sia con Responsabili del Governo Nazionale in tempi ormai lontani; che ha ripreso in questi ultimi tempi vigore ed attualità con la presentazione in Parlamento ed in Consiglio regionale di proposte di legge, con seminari di studio, con convegni ad opera di categorie economiche ecc.

Il convegno fu pertanto ricco di interventi, confortato dalla presenza di Parlamentari, Consiglieri regionali (più che nelle precedenti occasioni) ed esperti del settore e dimostrò - come avevamo auspicato - che il problema era maturo e necessitava di una chiara ed aperta presa di posizione di tutti i Partiti politici affinché si giungesse con urgenza alla predisposizione di strumenti legislativi - nella forma ritenuta più conveniente - idonei a rendere il problema avviato a soluzione.

A Sassari, dopo aver preso visione degli Atti del Convegno pubblicati e distribuiti tempestivamente, tutti i rappresentanti dei partiti politici presenti in Consiglio regionale (ad eccezione di uno che non si preoccupò né di spiegare la sua assenza né di far pervenire comunicazione scritta sull'argomento) portarono il loro contributo alla discussione, pur denotando in taluni scarsa conoscenza del problema o in altri una posizione ancora incerta. Comunque in tutti non si riscontrò un preciso e deciso impegno a promuovere e portare a pratica conclusione l'esame della iniziativa nella Assemblea Legislativa della Regione, o per lo meno non fu esplicitamente e chiaramente espresso.

E. la contro prova di questa dichiarazione che fece il Presidente della Tavola Rotonda è il fatto che - a distanza di più di due anni - siamo ancora in fase di studio, di valutazioni e di approfondimenti, con continui slittamenti di tempo per la discussione in Consiglio regionale.

Ultimo, non certo in ordine di importanza, il Convegno tenutosi a Cagliari nel marzo 1986 sul

tema «*La riforma della Regione*» articolato in tre relazioni; il ruolo dell'Istituto Autonomistico nello sviluppo democratico della Sardegna; i rapporti tra la Regione con gli altri Enti dotati di diverse competenze come Stato e Comunità Economica ed Europea; e la collaborazione tra Regione ed Enti locali o comunque intermedi.

Su questo convegno, sul cui tema si nota attualmente un certo interessamento degli organi esecutivo e legislativo della Regione, sono di recente stati pubblicati gli atti che dimostrano con quale serietà di impostazione e con quale cura ed attenzione sia stato presentato l'argomento, arricchito da qualificati e responsabili interventi ed introdotto da un misurato e profondo discorso del Presidente del Consiglio regionale.

La Assemblea di Oristano, dopo aver preso atto di tali iniziative portate a termine dalla Associazione in uno ad altre realizzazioni maturate in questi anni in altri settori, ha preso in esame, su proposta del Consiglio Direttivo, un piano triennale di interventi per meglio organizzare, con una visione più ampia e completa, il lavoro dei prossimi tre anni. Ciò consentirà una più puntuale e tempestiva preparazione delle varie iniziative e l'apporto più numeroso e quindi più valido del maggior numero di soci che verranno utilizzati in Commissioni di studio aventi un compito preparatorio.

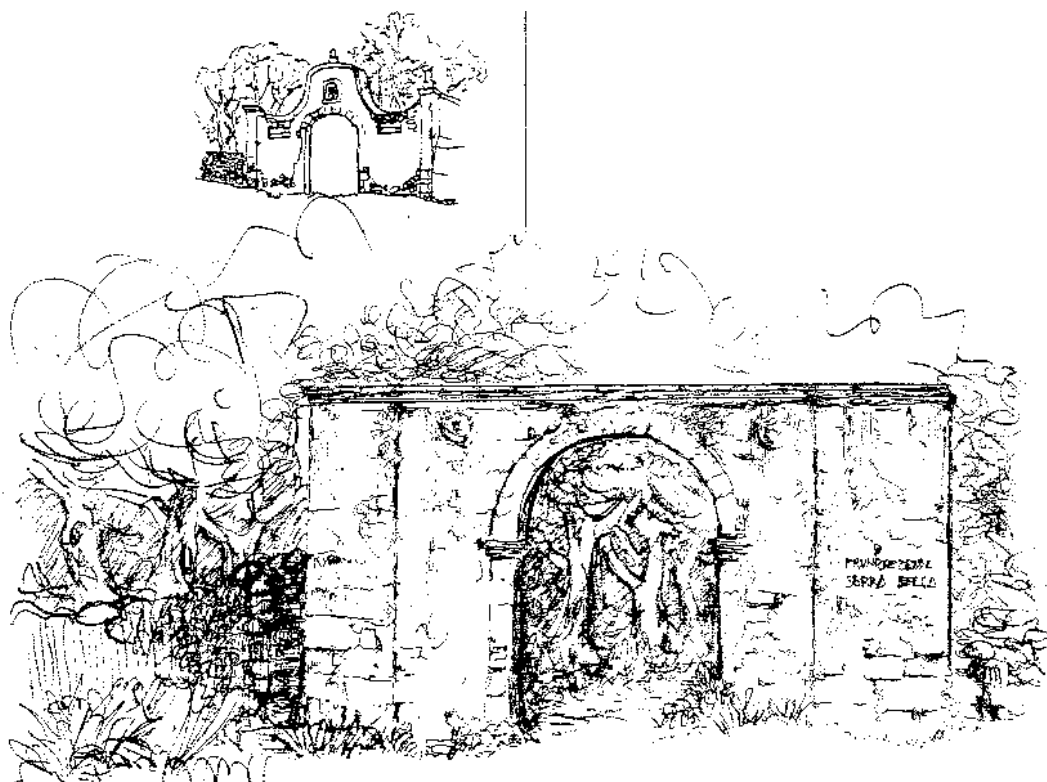
Per il momento sono state istituite due Commissioni, la prima delle quali si occuperà dell'aspetto culturale-politico delle realizzazioni, e la seconda di temi più propriamente societari, dei rapporti con le altre Associazioni similari, e dei viaggi a scopo culturale e turistico in Sardegna, nel Continente ed all'estero.

Per l'aspetto culturale è previsto - nei prossimi tre anni - un convegno-dibattito annuale il cui tema sarà scelto tra una rosa di argomenti indicati dalla stessa Assemblea (da tenersi nel primo semestre dell'anno), aventi rilevante importanza per la nostra Isola o di carattere generale o con specifico approfondimento di argomenti di attualità. Vi è l'impegno di tenere questi Convegni-dibattiti nelle zone in cui maggiormente riveste interesse l'argomento prescelto.

In parallelo, per la necessità che vi sia una voce della Associazione presente nel contesto culturale dell'isola si auspica la creazione di una Rivista che conquisti il suo spazio, rivolgendosi in particolare a quel mondo politico isolano, ai settori accademici, sindacali e sociali che si seguono nei Convegni di studio. Poiché - al riguardo - sono ancora numerosi i problemi di carattere editoriale-economico e fiscale da approfondire, si continuerà per ora a dar vita ad una serie di Numeri Unici, con scadenza da determinare, o con Quaderni di vita Regionale che trattino, da diverse angolazioni, un argomento di rilevante interesse ed alla cui realizzazione possano partecipare anche elementi estranei alla Associazione. Altra iniziativa, che dovrebbe concretarsi gradualmente è la pubblicazione dei discorsi di maggior interesse pronunciati da molti tra i

più prestigiosi amici ex Consiglieri regionali, immaturamente scomparsi, perché sia dato atto del notevole contributo da essi offerto per sviluppare ed incrementare la cultura autonomistica e lo studio dei più importanti problemi dell'Isola. Contemporaneamente, per raggiungere un maggior affiatamento tra i soci ed i consiglieri regionali, verranno organizzati - normalmente - nella seconda parte dell'anno, dei viaggi in Sardegna, nella Penisola ed all'Estero aventi lo scopo di far conoscere meglio le bellezze e le realizzazioni dell'Isola, per prendere utili contatti con i componenti Associazioni similari esistenti in altre Regioni del Paese ed avere con essi uno scambio di esperienze, ed infine per conoscere e comprendere meglio le realtà di Nazioni ovunque esistenti con i loro usi, i costumi, le situazioni politiche, economiche e sociali.

Sembrerebbe un libro di sogni ma l'impegno di realizzare i propositi è in tutti noi serio e deciso e, con la necessaria riservatezza con la quale abbiamo operato in questi ultimi anni, continueremo la nostra attività per dimostrare che si può essere utili e presenti nella storia della nostra Regione anche con la umiltà di chi non persegue alcun obiettivo nascosto o proibito.



Dalla autonomia limitata alla autonomia integrale

Umberto Cardia

1. Quando la Costituente, giunta alla fine del suo mandato, il 31 gennaio del 1948, approvò, nell'ordine, gli Statuti speciali della Sardegna, del Trentino-Alto Adige, della Valle d'Aosta e della Sicilia (lo Statuto siciliano fu votato per ultimo perché esso era già in vigore e la Costituente altro non faceva che dare sanzione costituzionale al D.L. istitutivo del 15 maggio 1947), non era probabilmente chiaro alla mente di tutti i sardi, e forse nemmeno di tutti i costituenti, che, con quel voto, assumeva dignità costituzionale, nell'ambito dello Stato repubblicano, a prescindere dai limiti e dalle diversità dei singoli Statuti, il principio dell'*autonomia etnica* (etnostorica, etnoculturale, etnolinguistica) che cosa importanti sviluppi avrebbe avuto nei decenni successivi ed ai giorni nostri ¹

Emilio Lussu, in un breve saggio accolto negli Studi per il Ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente, così riassume la vicenda del declino dell'idea federalista e dell'affermarsi della soluzione regionalistica nell'ambito, prima, della Commissione sui problemi della riorganizzazione dello Stato del Ministero per la Costituente, poi della Costituente medesima: *«Fin dai lavori preparatori del Ministero della Costituente era stata superata la concezione di uno Stato federale a grandi dimensioni regionali: Italia settentrionale, con capitale Milano: Italia centrale, con capitale Firenze: Italia meridionale, con capitale Napoli: Sicilia, con capitale Palermo: Sardegna, con capitale Cagliari. L'Unità della federazione, o confederazione, attorno a Roma capitale, regione autonoma. Questa concezione aveva per sostenitori poche personalità, ma culturalmente e politicamente notevoli. Ridotto lo scontro fra i federalisti e i sostenitori della regione quale semplice ente autarchico di decentramento amministrativo, aveva finito col prevalere la regione con potere legislativo, e quindi con la sua autonomia politica»* ²

L'autonomia politico-territoriale fu, dunque, la formula che la maggioranza dei costituenti accolse o *autonomia con potere legislativo*, come Lussu scrive, ma con una distinzione che, allora almeno, apparve netta e di rilievo qualitativo, non solo formale, tra le Regioni a Statuto speciale, create con leggi costituzionali e le Regioni a Statuto ordinario, create in seguito con legge del Parlamento.

Si può omettere, in questa sede, di approfondire il tema se l'ordinamento regionalista italiano, che costituisce, anche per Lussu (notoriamente portato verso posizioni federalistiche o semi

federalistiche), *«una delle basi fondamentali innovatrici della repubblica democratica uscita dalla Resistenza e dalla Liberazione»* sia una forma piuttosto radicale di decentramento amministrativo o una forma attenuata di federalismo. Il discorso ci porterebbe lontano, perché si dovrebbe allargare l'indagine dal dettato e dalle motivazioni dei testi costituzionali a quel che essi hanno prodotto nel processo concreto di attuazione degli ordinamenti, ai problemi nuovi che tale attuazione ha aperto in un mondo, come quello odierno, che non solo appare pervaso da nuove tensioni autonomistiche, regionalistiche, federalistiche, ma in cui la differenza tra lo Stato-Regione, di derivazione federalistica (es. i *länder* della Repubblica federale tedesca) e la Regione-Stato, cui s'avvicinano come ordinamento la Regione Sicilia o talune Regioni della nuova Costituzione spagnola, non è poi così grande come, generalmente, si crede.

Quel che si può e si deve osservare, invece, è che, nella Costituzione repubblicana italiana, Regioni a Statuto ordinario e Regioni a Statuto speciale sono configurate come entità assai differenti, consistendo la differenza non nel grado, maggiore o minore, di sviluppo economico, nella loro perifericità o, per alcune, nella loro insularità o, infine, nella somma, maggiore o minore, di poteri efficaci attribuiti o assunti, ma nel fatto, appunto, che nelle seconde, a differenza delle prime, la «specialità» denota l'esistenza di uno o più fenomeni etnici: ed in effetti si tratta, se non degli unici, certamente dei fenomeni etnici più importanti che esistano entro i confini dello Stato italiano.

Si può, pertanto, affermare che con la Costituzione repubblicana del 1948 assumono figura e rilievo particolare, nell'ambito di un ordinamento regionalista composto prevalentemente da Regioni «ordinarie», dotate però di ampia autonomia e di poteri legislativi, cinque Regioni che si possono chiamare «etniche», nel senso che o lo sono in quanto tali, come la Sicilia, la Sardegna, la Valle d'Aosta o lo sono in quanto nel loro seno, come avviene per il Trentino-Alto Adige e per il Friuli-Venezia Giulia, comprendono entità etniche importanti (i tirolesi dell'Alto Adige, gli sloveni, i friulani, i ladini), che largamente condizionano e determinano la vita dell'intera regione.

Si tratta, nel caso del Trentino-Alto Adige e per il Friuli-Venezia Giulia, regioni di confine e mistilingui, della presenza, nel loro territorio, di forti «minoranze», nel senso classico (e ottocentesco) del termine, cioè di gruppi etnico-linguistici che hanno riferimento con vaste comunità nazionali e statuali situate oltre i confini, da cui storicamente derivano (l'Austria o la Jugoslavia Slovenia) e, inoltre, di gruppi etnico-linguistici consistenti, come i friulani o i ladini, che sono, i primi, territorialmente raggruppati entro la propria regione, i secondi sparsi in tre sottogruppi, territorialmente ripartiti nelle due regioni italiane, di cui si parla, e in uno dei cantoni svizzeri (Grigioni).

In questo caso, l'istituzione di Regioni, dotate di autonomie speciali e peculiarmente strutturate,

rispondeva e risponde al fine principale di realizzare, sulla base del più ampio autogoverno, un equilibrio etnico-politico ed etnico-culturale, capace di assicurare la pacifica e fruttuosa convivenza delle diverse comunità infraregionali. Per la Sicilia, la Sardegna e la Valle d'Aosta, occorre mettere in luce una ulteriore differenza. La Valle d'Aosta ha un tratto che l'avvicina al Trentino-Alto Adige e al Friuli-Venezia Giulia ed è il fatto che la popolazione della Valle può, sotto un certo profilo, considerarsi, anch'essa, una «minoranza» di lingua e di tradizioni francesi. Quel che la accomuna alla Sicilia ed alla Sardegna è che la sua «etnicità» fa corpo col territorio regionale, è diffusa in esso, configura, cioè, una vera e propria regione etnica, nel senso in cui se ne parla, da qualche decennio, nella letteratura etno-politica, cioè nella pubblicistica scientifica e politica che di questi problemi ha cominciato ad occuparsi con notevole e crescente intensità, parallelamente all'emergere, sulla scala internazionale ed all'interno di quasi tutti gli stati, vecchi e nuovi, della *Etno-Regione* ³.

Occorre, naturalmente, intendersi su quel che si vuole denotare con l'uso di termini *etnia*, *etnicità*, *etnico*, e di tutti quelli che da essi discendono. Il termine si è tanto caricato, nel passato, di significati razziali e, più di recente, di significati derivati dalle scienze antropologiche e dallo studio delle culture «primitive», che non è facile, né pacifico ricondurlo da una parte all'etimo originario (ethnos=popolo) e, dall'altra alla storicità delle differenziazioni che oggi, in larga misura, costituiscono la base dell'esistenza di popoli distinti, *etnie in senso moderno*, cui non corrispondono né stati, né, in molti casi, formazioni che possano chiamarsi, sempre in senso moderno quindi non tautologico, *nazioni o nazionalità*. Noi parliamo, comunque, di *gruppo etnico* o di *popolo distinto* quando siamo in presenza di una collettività, fissata da lungo tempo in un territorio dato, che abbia in comune alcuni caratteri, lingua, costumi, tradizioni e cui la storia, modellandola e differenziandola nel lungo decorso di secoli e di millenni, abbia dato un comune sentire, un senso diffuso, seppure elementare o non compiuto, di sé, sì da farne, almeno in certi limiti, un soggetto attivo di azione storica, per quanto tale collettività possa essere stata, in passato, compressa o resa subalterna dal soverchiare di altri gruppi egemoni e di altri centri di potenza: quando, pure, questo popolo non sia emerso già nel passato, assai prima del formarsi dei moderni stati-nazione. al livello della statualità e tale esperienza non continui a portare con sé nelle fibre più riposte della propria memoria storica. In altre parole, non tutti i popoli sono, per contingenze storiche particolari, diventati *nazione in senso moderno* sia pure solo perché mancasse in essi, al tempo giusto, cioè quando le moderne nazioni presero forma, la diffusa e unitaria volontà di esserlo. E non tutte le nazioni o nazionalità sono diventate stati indipendenti e sovrani, non fosse altro perché non si *trovarono*, nel loro seno, quando era necessario, gruppi dirigenti fondatori di stato. Ciò non toglie che, pur non essendo divenuti, a suo tempo, nazioni in senso moderno (che

nel senso *premoderno* sempre lo furono) o stati sovrani, quei popoli distinti, quei gruppi etnici particolari tali rimangano nel presente e pongano problemi delicati, complessi ed urgenti che chiedono risposte e risposte adeguate, al livello dei principi di libertà e di autorganizzazione diffusi nel mondo d'oggi.

Quando, come s'è detto, i costituenti dell'Italia repubblicana individuarono, nel caso specifico della Sardegna, che qui ci interessa, le ragioni della sua autonomia speciale nella sua storia, nelle sue tradizioni, nella sua cultura, cioè nelle condizioni peculiari in cui l'avevano posta le sue vicende secolari, quei costituenti altro non facevano che cogliere, e mettere in rilievo, col linguaggio politico e giuridico proprio di quel tempo e di quelle circostanze, *il carattere etnico-storico, etnico-politico, etnico-territoriale della autonomia speciale della Sardegna*.

2. Il carattere etnico del problema politico-istituzionale della Sardegna (da cui il suo problema economico, ovvero il circolo vizioso del suo sottosviluppo discende) non deve essere ricercato, come da molte parti, anche in Sardegna, si continua a fare, nei connotati più arcaici o elementari della peculiarità dell'isola e del suo popolo, quali risultano dalle origini e dalle vicende più lontane, messe in rilievo dalla archeologia, dal patrimonio linguistico o dalle tradizioni orali degli strati antropologicamente più «resistenti» all'influenza o al dominio di genti forestiere (zone pastorali interne). Occorre cercarlo, in primis almeno, nel decorso storico complessivo, specie dell'ultimo millennio, in cui si formano le nazioni e i gruppi etnici moderni e nella tradizione «colta», scritta, dei suoi gruppi dirigenti interni, in una parola nella sua. storia politico-civile e, se esista, nella sua storia letteraria «lato sensu». nelle istituzioni di autogoverno cui diede vita (se ve ne furono). negli specifici ordinamenti economici che autonomamente seppe esprimere, negli sforzi che compì per difendere e sviluppare la propria personalità, la propria soggettività o, almeno le condizioni del divenire e della affermazione, nel tempo, di tale soggettività.

Determinanti, cioè, sono, perché si possa parlare di etnia, in senso moderno, l'elemento della sua *storicità* (che fonda ogni possibilità di storiografia) e l'elemento della *volontà politica diffusa*, espressa dai gruppi dirigenti interni, di affermare la propria soggettività. Al limite, i due elementi si identificano nel concetto di memoria storica o, meglio, di coscienza politica e civile di sé, come popolo distinto. L'uno e l'altro elemento sono presenti in Sardegna anche se in una forma che potremmo chiamare processuale o non compiuta; di tentativi, di sforzi, di abbozzi cui corrispondono, nel passato, i limiti dei risultati raggiunti e, nel presente, i limiti della autonomia speciale, quale è configurata nella Costituzione e nello Statuto, che ne è parte integrante.

Per quanto concerne il primo elemento, aperto resta il problema di individuare, e di costruire criticamente (scientificamente), il concetto della *storicità etnica moderna* della Sardegna e del suo

popolo. Non possiamo, però, coglierne l'intuizione e l'aspirazione diffuse nella vita collettiva dei sardi e nelle sue espressioni di cultura civile e letteraria scritta, a partire dagli albori dell'epoca moderna. Si può dire, anzi, che lo sforzo intellettuale ed espressivo per attingere questo risultato costituisca il nucleo essenziale e permanente, la peculiarità della formazione culturale moderna del nostro popolo, a partire dai tentativi dell'Arquer. del Fara, dell'Arca, giù giù lungo i secoli per giungere fino a quelli dei nostri storici e politici dell'Ottocento (dal Tola al Siotto-Pintor, all'Asproni ⁴, all'Esperson) ⁵ e del Novecento, fino ai giorni nostri (dalla storiografia «sardista» del primo dopoguerra alle ricerche di A. Gramsci, fino agli studi, frammentari ed inediti, nel campo della storia della storiografia di un politico «puro» come R. Laconi ⁶ ed al saggio, storico ed antropologico, di M. Pira ⁷, «La rivolta dell'oggetto».

La stessa letteratura, poesia e narrativa, le arti figurative ed ogni altra forma espressiva raggiungono, in Sardegna, i loro livelli più alti di esteticità, di originalità etno-politica, quando tutte insieme compongono una sintesi etno culturale di notevole rilievo e peculiarità.

Recentemente, nella ripresa di dibattito che s'è avviata in Sardegna intorno alla figura cardine di Sebastiano Satta, intorno alla letteratura didascalica del tardo Ottocento e dei primi decenni del Novecento, qualcosa di questa, diremo così, «storicità» ed «eroicità» dell'arte in Sardegna (senza bisogno di ricorrere al canone gramsciano, e desanctiano, di arte nazional-popolare) sembra emergere ed imporsi, indicando vie nuove alla riflessione estetica.

Mai come nel presente il nostro passato storico sembra incombere su di noi, sul nostro ethos collettivo, sul nostro vissuto quotidiano, modificando, con la sua prepotente suggestione, criteri e canoni della storiografia e, più in generale, della ricerca scientifica sul passato.

Si guardi a quel che sta avvenendo per quanto riguarda l'epoca giudicale. Questa epoca, protrattasi dai primi decenni dell'VIII secolo, cioè dalla fine della presenza militare dei Bizantini nell'isola, fino al XV secolo, in cui ha termine la resistenza degli Arborensi, è l'epoca in cui, in regime di sovranità o di quasi sovranità (per molta parte dell'isola, quella compresa nel giudicato arborense, questa definizione si attaglia anche alla Sardegna del XIV secolo e del primo decennio del XV), si è formata la struttura politico-giuridica ed economica della Sardegna medioevale e moderna, quale è pervenuta, pur sotto i vari domini esterni, e nonostante talune rilevanti modifiche (la privatizzazione della terra, la «perfetta fusione» etc.), fino alle soglie della seconda metà del nostro secolo.

Tutta la storia sarda è stata profondamente influenzata dalla mancata evoluzione prima, poi dal crollo di quelle istituzioni di autonomia, sì che ogni successivo slancio di creatività politica, economica, culturale, nel corso dei secoli, sembra ricollegarsi sempre, dalla lotta nei Parlamenti antichi ai moti angiojani, dalle rivendicazioni federalistiche trasmesse dall'Asproni e dal Tuveri

alle prime formazioni operaie (vedasi, appunto, la poesia del Satta) al sorgere del movimento «sardista» del primo dopoguerra e del federalismo repubblicano di A. Gramsci, a quell'epoca di vita primitiva ma autoctona e relativamente autonoma. Da quella vicenda, l'etnos e l'ethos dei sardi sono stati profondamente marcati non solo nelle zone rurali e pastorali interne ma in tutta l'isola, compresi gli ambienti urbani, dai quali sono sorti i gruppi dirigenti di tutti i moti, grandi e piccoli, della nostra riscossa.

E in questo senso che Emilio Lussu, in un testo intelligentemente ripubblicato di recente sul mensile del Gruppo comunista al Consiglio regionale (n. 2/3. febbraio-marzo 1985) parla di una sorta di «passione» storica dei sardi nell'indagare il proprio passato, con *la speranza* - egli scrive - *di trovarvi un compenso allo squallore e al silenzio dei secoli più vicini*. Sia dato o non di rinvenire, nella nostra storia, tale «compenso», la storia cui Lussu pensa è una storia di cui «*il punto di partenza deve essere il popolo sardo e non gli altri diversi popoli ai quali la Sardegna ha legato la sua vicenda, nonostante questi l'abbiano in vario modo influenzata*».

Orbene, che cos'è questo ripullulare di passione storica nel nostro presente e, più in particolare, questo riandare della mente agli incunaboli lontani dell'idea «nazionale» o autonomistica se non l'esigenza, più o meno chiara, di ritrovare e saggiare i fondamenti della nostra autonomia odierna, quella inscritta nei testi costituzionali, e non per il gusto erudito delle origini, ma per ripensare, insieme con le motivazioni, l'esperienza e i limiti, per valutare storicamente e politicamente i risultati, con l'obiettivo di consolidarne le basi, allargarne il respiro, farne uno strumento più efficace per guidare il popolo sardo fuori dal circolo vizioso della subalternità e dell'arretratezza?

Se la «specialità» del nostro Statuto di autonomia riposa, principalmente, seppure non solo, sulla storia e sulla etnicità, soltanto recuperando il filo di questa storia, come *storia dell'idea autonomistica*, di questa etnicità (eticità moderna che «si rivolta in soggetto». come direbbe M. Pira), noi riusciremo a fondare saldamente nella coscienza dei sardi l'autonomia speciale odierna, a riconoscere nella «specialità» non un elemento transitorio, che ogni stretta centralistica, ogni rigurgito di feticismo unitario, ogni pressione livellatrice e tecnocratica rimettono in questione (come è avvenuto nell'ultimo decennio), ma la ragione di fondo della nostra autonomia intesa, appunto, come sforzo di recupero pieno della nostra soggettività politica, della nostra capacità di essere artefici principali, se non unici, del nostro progresso di modificare le condizioni e i quadri politico-istituzionale ed economici entro cui la nostra lotta si svolge.

Il tema della storicità e della etnicità (in senso moderno) della nostra autonomia non è lontano da quello, ancora da indagare, relativo al secondo elemento, da noi chiamato in causa, cioè al grado di diffusione nel passato e nel presente della «*volontà di autonomia*» della volontà dell'oggetto

di costituirsi in soggetto (ancora Lussu e M. Pira), e della esistenza, nel passato e nel presente, di gruppi dirigenti capaci di promuovere e di rappresentare, interpretandola, questa diffusa volontà. Su questo terreno storia e politica si confondono e si rovesciano l'una nell'altra: e la storia dei popoli si intreccia, indissolubilmente, con la storia delle classi, delle stratificazioni economiche e sociali, dei rapporti tra città e campagna, del contrasto degli interessi e della formazione, economica e politica, dei gruppi dirigenti o, per usare la lingua di A. Gramsci, dei «*blocchi storici*» determinati.

Il pessimismo storico di E. Lussu e di tanti altri nostri politici, storici, intellettuali, teorizzatori di «nazioni fallite», di «popoli vinti», di «isole del silenzio», di «popoli senza storia» (lo stesso Gramsci, del resto, fortemente ironizza sui gruppi dirigenti «indigeni» del nostro passato), ha un fondamento reale sia nella perdita di autonomia (l'autonomia giudiciale antica), sia nella soggiacenza, pur contrastata, dei sardi alle dominazioni esterne, sia nel fallimento degli sforzi e dei tentativi di recuperare, sia pure parzialmente, l'autonomia perduta, sia infine, nelle divisioni e nei contrasti (territoriali e di classe) interni che inficiarono e portarono al fallimento quegli sforzi. Si mette, e giustamente, in rilievo il limite di quei tentativi, ripetuti nel tempo, ma non se ne ricercano, nella dialettica economica, sociale, culturale delle classi, sia interne che esterne alla Sardegna, le ragioni storiche e, soprattutto, non si tiene conto del fatto che vi è, nonostante tutto, *continuità etnica e storica* in quegli sforzi: che, cioè, l'aristocrazia «indigena» (di cui parla il Loddo-Canepa) ⁸ mentre perde, nei Parlamenti antichi e durante il dominio spagnolo, la propria battaglia per l'autonomia. trasmette però, alla borghesia angiojana nascente il compito di quella battaglia, così come gli angioyani sconfitti e dispersi sulle vie dell'esilio, trasmettono i valori essenziali della loro lotta, attraverso le figure, l'opera, gli scritti dell'Asproni, del Tuveri, dell'Esperson, del Siotto-Pintor (il Siotto-Pintor della famosa «autocritica collettiva» del 1877), al movimento contadino sardista del primo dopoguerra e, attraverso Gramsci (e Lussu), alle avanguardie del moderno movimento operaio, socialista e comunista, dell'isola.

Né si tiene conto, inoltre, che, col cumularsi delle diverse esperienze di lotta autonomistica, attraverso la vicenda e la dialettica delle classi emergenti o declinanti, s'allarga e si rafforza il respiro di quella lotta, nuovi strati e ceti vengono in essa coinvolti, nuovi gruppi dirigenti si affermano, più e meglio collegati agli strati popolari, più capaci di unificare gli aspetti territoriali, etnici, di popolo «nazionali» con gli aspetti sociali e di classe della lotta medesima, di colmare il solco tra città e campagna, tra operai e contadini, tra intellettuali e popolo, tra produttori e lavoratori dipendenti.

Tanto forte e impietoso è il «nichilismo» di Lussu (e, in parte, di Gramsci) nel rimemorare il nostro passato, quanto chiara e ferma è, in entrambi, la consapevolezza che, per usare un

passaggio del testo lussiano richiamato *«solo dal movimento genuinamente popolare, iniziato dagli operai e dai contadini, la Sardegna ha unità e movimento e la società socialista è la sua luce»*.

Vi è una contraddizione irrisolta in questo annichilire il passato ed esaltare il presente, come se l'uno non fosse, in qualche modo, collegato all'altro e si potesse parlare di un presente senza passato. Lo sforzo politico e storiografico del presente sembra, oggi, orientarsi proprio verso il superamento critico-storico di questa evidente contraddizione.

Quel che è certo è, invece, che con Lussu e con Gramsci la saldatura tra autonomia etnica ed etnostorica (col limite di coscienza storica cui si è accennato) e motivazioni e obiettivi pratico-ideali di classe è un fatto avviato, anche se non compiuto. Questo fatto, espresso nel periodo fra le due guerre nell'avvicinamento tra i due leaders storici e in un certo intreccio, nella resistenza al fascismo in Sardegna, tra obiettivi autonomistici e obiettivi di emancipazione di classe, di democrazia e di sviluppo economico, illumina di sé la profonda rottura del feticismo unitario, sabauda e fascista, attraverso cui passa la conquista, o l'acquisizione, nella fase precostituente e costituente (1945-1948), dell'autonomia «speciale» della Sardegna.

I limiti, di cui tra poco parleremo, di questa autonomia, derivati, in generale, dalla natura del blocco storico di forze che in Italia, nel Mezzogiorno ed in Sardegna assunse la direzione del paese e l'eredità catastrofica del fascismo, sono, nel caso specifico della Sardegna, determinati, in larga misura, dal fatto che quella saldatura, quell'intreccio di motivazioni etniche e di classe, avviato ma non compiuto nella prima metà degli anni '20, riemerso, dopo l'ondata del fascismo, nei primi anni del secondo dopoguerra (1944-1949), non ha resistito alla pressione esterna ed interna del blocco dominante, formatosi dopo il '48 intorno alla Democrazia Cristiana.

La crisi interna del PSD'Az (con l'uscita della corrente lussiana) ed il suo ingresso, nel '49, nel primo governo regionale a dominanza democristiana, da una parte, e, dall'altra, le oscillazioni del movimento operaio sardo, tra l'eredità di Gramsci ⁹ e un classismo puro ed elementare, alimentato dalla situazione drammatica e quasi disperata, degli strati proletari e popolari dell'Isola, hanno determinato la divaricazione tra i due filoni fondamentali dell'autonomismo sardo moderno e creato le condizioni perché, lungo il solco di quella divaricazione, passasse e prendesse corpo la trentennale degenerazione del potere e degli istituti della nostra autonomia «speciale». I tentativi che, all'inizio di quel trentennio, furono fatti (penso al legame che si stabilì tra Lussu e V. Spano, nei primi anni '50) per rimontare la situazione non riuscirono a superare il loro carattere di opposizione incisiva ma minoritaria.

3. I limiti dell'autonomia sarda, quelli originari e quelli che, poi, ad essi si sono aggiunti nel corso

dei decenni, le spinte integrazionistiche e centralizzanti dello sviluppo economico capitalistico, interno e internazionale, la prassi ricentralizzatrice dei governi, lo svuotamento dei poteri statuari operato dalla normativa «paritetica» di attuazione e dalle pronunce della Corte Costituzionale sono il riflesso della saldatura realizzata tra il blocco di forze che, intorno alla Democrazia Cristiana, dopo il '47 assunse il governo dell'Italia, con intenti ricentralizzatori, e la Democrazia Cristiana sarda che, in fatto di autonomia, aveva posizioni assai più arretrate di quelle che De Gasperi, Ambrosini e Dossetti portarono in seno alla Assemblea Costituente.

E vero che nella Costituente i democratici cristiani sostennero, con vigore maggiore nei primi dibattiti, e contribuirono, con il loro peso, a far passare il disegno della riforma regionalista dello Stato. Ma il regionalismo della Democrazia Cristiana era, così come lo aveva elaborato il pensiero sturziano, un regionalismo di contenuto più amministrativo che politico, diretto a decentralizzare l'azione dello Stato verso il basso. mantenendo, però, e addirittura accentuando, la concentrazione del potere nelle «parti alte» dell'apparato statale. Conteneva, pertanto, in sé una contraddizione, che si sarebbe esplicata successivamente, e in modo del tutto evidente, col rinvio pluridecennale della attuazione della riforma regionalista, come disegno generale e con una azione sistematica di svuotamento e di marginalizzazione delle autonomie speciali, che si volevano, anch'esse, ridotte al rango di enti autarchici di decentramento amministrativo.

In realtà, come acutamente nota Emilio Lussu. nel passo citato, le Regioni della Costituzione repubblicana, dotate di larga autonomia politico-territoriale e legislativa, erano e sono qualcosa che, originariamente, andava al di là dei confini del regionalismo cattolico di derivazione sturziana, in quanto frutto, appunto, di una mediazione tra questa ispirazione e quella che proveniva dal pensiero e dalle tradizioni del federalismo e del quasi federalismo italiano, presenti nelle singole regioni, ed ancor più nelle regioni etniche, pensiero e tradizioni che erano penetrati, con una certa profondità, anche in seno al movimento operaio, come attestano le posizioni federalistiche di A. Gramsci e del Partito Comunista d'Italia negli anni '20.

E vero, ancora, che il disegno regionalistico complessivo fu considerato, in una prima fase, con freddezza e diffidenza dai partiti della sinistra e, tra essi, dai comunisti, in quanto interpretato (l'errore è, poi, stato riconosciuto) come uno strumento diretto ad ostacolare il corso delle riforme economico-sociali e, comunque, come una minaccia all'unità del paese. Ma occorre ricordare (insieme col fatto che quei timori e quelle riserve furono rapidamente superati) che i costituenti comunisti, e Renzo Laconi tra essi, sentirono fortemente (Laconi con ispirazione che egli stesso amava definire «sardista»), l'istanza del regionalismo «speciale» etno-regionale, sardo e siciliano, dal punto di vista di un classismo che, rompendo ogni schematismo e allargandosi ad abbracciare gli interessi di tutto il popolo, si ricollegava e collegava l'azione dei comunisti sardi

alla matrice *dell'autonomismo integrale* di A. Gramsci. Negli ultimi anni della sua vita, dedicati, in gran parte, come s'è accennato, alla composizione, rimasta interrotta, di una vasta *Storia della storiografia sarda*, che ripercorreva il cammino plurisecolare del nostro popolo e dalla sua formazione come soggetto storico e d'azione, Laconi affermava di considerare, altresì, un errore l'aver la Consulta, nel maggio del '47, rifiutata l'estensione, pura e semplice, alla Sardegna dello Statuto siciliano, approvato in quei giorni dal Governo. Anche per Laconi lo Statuto non era tutto, ma era qualcosa: era, e resta, l'attestato fondamentale della nostra esistenza come popolo distinto e, insieme, la fonte fondamentale dei nostri poteri di incidere sulla realtà e di mutare il nostro destino.

Era, dunque, lo Stato delle Regioni e delle autonomie ordinarie e speciali disegnato nella Costituzione, il portato radicalmente innovativo di molte istanze e di molte correnti della nostra storia, alcune provenienti da molto lontano, confluite nel grande solco della Resistenza e riemerse alla luce piena dopo la catastrofe e il crollo della dittatura fascista.

In quel solco, anche le istanze autonomistiche, di libertà e di progresso, che avevano segnato la storia plurisecolare dell'Isola, trovavano un primo, sia pure parziale, accoglimento.

Contraddittorio, e fonte di gravi e negative conseguenze, fu che tra le forze principali che concorsero a formulare lo Statuto, con i limiti noti, e poi ebbero la responsabilità di situarlo e di costruire una autonomia forte ed efficace nell'affrontare i nostri problemi storici, ci fosse un movimento, quello cattolico, ed un partito, quello della Democrazia Cristiana, che avevano, almeno allora, deboli tradizioni autonomistiche (lontani i tempi del clero «rivoluzionario» dell'epoca angioiana), forti tradizioni familistiche, municipalistiche, clientelari (nel senso specifico del «clientelismo» radicato nell'ambiente rurale e pastorale sardo), posizioni prevalentemente conservatrici sul terreno economico e sociale.

La crisi della nostra autonomia cominciò, così, nei giorni della sua stessa nascita per il concorso, divenuto sempre più soverchiante, dei fattori accennati: uno Statuto originariamente limitato e, poi, continuamente amputato, dall'esterno e dall'interno, di poteri efficaci, un Governo dello Stato animato da intenti di restaurazione capitalistica e centralistica, la ripresa del coinvolgimento subalterno della economia isolana e delle sue risorse materiali e ambientali nel ciclo espansivo del capitalismo italiano e internazionale, un sistema di potere interno, anch'esso accentrato e dominato da un partito, la Democrazia Cristiana, e da un personale dirigente che avevano, se non nulle, deboli radici nella tradizione autonomistica della Sardegna.

Quando si scriverà la storia dei primi trent'anni di vita e di lotta politica, sociale, culturale nella Sardegna autonoma (1949-1979), si troverà che esse sono caratterizzate, però, da un vasto sforzo collettivo, all'interno del quale si svolge la dialettica dei partiti, diretto ad allentare e, al limite,

infrangere e rovesciare la stretta di quei fattori negativi, per imprimere all'autonomia speciale sarda un nuovo corso e per trasformarla in uno strumento, efficace e moderno, di affermazione e di rinnovamento, nelle condizioni del mondo contemporaneo.

Il movimento operaio e contadino sardo erede delle tradizioni di lotta autonomistica, che, dipartendosi dai moti angioyani, attraverso l'Asproni, il Tuveri, l'Esperson, pervengono a Gramsci, a Bellieni, a Lussu, al filone autonomista del socialismo riformista sardo (Corsi, Siotto), ha avuto un ruolo centrale e determinante in quel vasto sforzo collettivo. Ma esso, occorre riconoscerlo, ha coinvolto e ispirato molte altre componenti pratiche, sociali, culturali del nostro popolo, compreso il movimento popolare cattolico e la stessa Democrazia Cristiana, dove la spinta delle masse rurali e pastorali ha fatto emergere, a partire dal 1957, posizioni autonomistiche avanzate, tuttora minoritarie, ma culturalmente vive e politicamente combattive

Non è questa la sede, e mancano del resto studi adeguati, per ripercorrere tutte le tappe e le fasi di quelle lotte. E, però, da ricordare che il movimento, operaio e popolare insieme, per l'attuazione dell'art. 13 (Piano organico per la rinascita economica e sociale della Sardegna), per lo sviluppo industriale e per la riforma agro-pastorale non si limitò a rivendicazioni economiche e perequative ma sollevò, almeno nei momenti più alti, i problemi cruciali del rapporto tra la Sardegna autonoma e lo Stato, della trasformazione del «concorso» in «intesa», della partecipazione della Sardegna, a livelli «alti» (ordine del giorno-voto del Consiglio regionale al Parlamento), alla determinazione della politica dello Stato, del dominio della Sardegna sulle proprie risorse e dell'ottica «endogena» dello sviluppo, della riforma economica e sociale interna specie nelle campagne, della decentralizzazione dei poteri della Regione verso gli enti intraregionali (decentralizzazione arrestatasi, purtroppo, al livello iniziale della comprensorializzazione).

È nel vivo e nel travaglio di queste lotte (chi non ricorda il momento esaltante in cui i minatori di Agruxiau, all'inizio degli anni '60, uscirono vittoriosi dalla miniera, levando in alto la bandiera di quella Regione che aveva osato sfidare il capitale minerario forestiero?), delle sue fasi di ascesa (come quando le «zone interne» si sollevarono, nel '65 '66, a favore della riforma agro-pastorale, rompendo ogni residua omertà col banditismo), dei suoi ripiegamenti (come quando il primo Piano di Rinascita fu reso, dalla Democrazia Cristiana, subalterno alle incursioni di Rovelli e al saccheggio delle coste), delle sue illusioni (come quella di poter realizzare una vasta «intesa» unitaria intorno alla minoranza autonomistica morotea della Democrazia Cristiana), dei suoi errori (come quello di subire passivamente il processo di trasferimento di poteri e funzioni dello Stato alle Regioni ordinarie senza sollevare il problema della riforma statutaria) che occorre ricercare le premesse di quell'ampio movimento di riscossa autonomistica delineatosi all'inizio del presente

decennio ed oggi in pieno corso di sviluppo, con mutamenti profondi e significativi di tutta la situazione politica, economica, sociale dell'Isola.

Confluiscono in questa riscossa, insieme con i riflessi di quella complessa esperienza, anche elementi e motivi nuovi e contraddittori che attengono all'orizzonte europeo e internazionale: sia la lunga recessione economica e il corso inflativo, che hanno acutizzato le difficoltà, nell'ambito comunitario, delle regioni più deboli ed arretrate. specie nel campo della occupazione giovanile e femminile, accentuando ulteriormente i fenomeni di integrazione subalterna delle aree più deboli; sia, in contrapposizione a queste tendenze, e come reazione a queste forme di integrazione, l'emergenza, per molti versi sorprendente, del fenomeno regionalistico e, accanto ad esso, del fenomeno etno-regionalistico e cioè delle Regioni «speciali» o Regioni storiche o «Regioni-stato», in una parola delle Regioni che, rivendicando la loro peculiarità etnica, storico-politica, culturale, linguistica, ne chiedono il riconoscimento entro Statuti di autonomia ad alto livello di efficacia e di «integralità».

Più in generale, prescindendo, cioè, dai caratteri specifici che l'integrazione per grandi spazi statuali e di mercato assume nell'area capitalistica, occorre rilevare che siamo di fronte, sulla scala del mondo, ad un gigantesco processo di integrazione e di unificazione internazionale, che attraversa la stessa contrapposizione dei blocchi ideologico-militari, come riflesso dello sviluppo delle forze produttive, all'interno del quale agiscono, però, sia la tendenza alla standardizzazione massificante dei comportamenti, dei modi di vita, dei consumi sia la tendenza, che si muove in senso contrario, all'ampliamento delle sfere di libertà individuali e collettive., allo sviluppo della democrazia, -alla emersione delle differenze, alla affermazione di articolazioni complesse e differenziate degli assetti sociali e civili, quindi di forme di pluralismo nazionale, etnico, culturale, religioso, linguistico, all'interno di comunità sempre più vaste e non più concedenti con i confini nazionali, etnici, linguistici.

Come non vedere che quel che declina, nel mondo odierno, è proprio lo Stato nazionale, che corrispondeva, nel passato anche recente (fino alla liberazione dei paesi ex coloniali), a esigenze profonde di progresso dell'umanità, mentre oggi appare, sempre più, una forma superata, che cede il campo a forme più evolute di comunità sovranazionali, plurinazionali, plurietiche?

Nel passato poteva essere fondata la dottrina che ad ogni nazionalità, ad ogni etnia, ad ogni lingua (e perfino ad ogni religione) assegnava, come sbocco naturale, la forma-Stato. Lo è ancora?

Vi sono, nel mondo d'oggi, all'interno ed all'esterno dei grandi Stati nazionali, alcune migliaia di nazionalità, di etnie, di lingue «senza stato».

Se si dovessero seguire, nel presente, le indicazioni della teoria nazionale o nazionalistica pura

del passato, bisognerebbe propugnare, e proprio nell'epoca del declino dello Stato nazionale, la formazione, sulla scala del mondo, di alcune migliaia di nuovi Stati nazionali, per lo più micro-Stati, etnicamente più o meno compatti, ciascuno con il proprio mercato, le proprie dogane, la propria moneta, le proprie forze armate. Questo sarebbe l'esito di un separatismo conseguente, ma sarebbe un esito assurdo ed antistorico.

I «*sentimenti di autonomi, indipendenza, potere*», (uso una espressione pregnante di A. Gramsci) che oggi agitano tutti, o quasi, i gruppi nazionali, seminazionali, etnici, in tutti i continenti del mondo, e li spingono, talvolta in forme di eversione elementare, alla lotta per uscire dalla loro subalternità politica, economica, culturale, debbono trovare, e stanno in realtà trovando, sbocchi meno antistorici, più coerenti con le idealità di progresso che orientano le grandi masse umane sulla via della loro unificazione pacifica. Le soluzioni risiedono, come s'è accennato, nella formazione, di cui già esistono numero di esempi, di grandi comunità statuali plurinazionali, pluriethniche, pluriculturali, plurilinguistiche, fondate su istituzioni di larga decentralizzazione federale o regionale e su sistemi di autonomia più o meno «*integrale*», entro cui un rilievo «speciale» assumano le etno-regioni. In questa ottica, federalismo e regionalismo tendono a perdere i rigidi tratti distintivi del passato, il federalismo attenuato a confondersi col regionalismo «integrale» delle autonomie «speciali»: non per niente è stato coniato il termine «quasi-federalismo» per esprimere il senso e il verso di questo processo adeguativo.

Entro la Comunità Economica Europea allargata, per citare un esempio, agli sforzi per superare la rigidità degli Stati nazionali, nella prospettiva di una Unione europea, corrispondono processi di trasformazione delle strutture infrastrutturali tradizionali, che dal carattere piuttosto centralizzato dello Stato-Nazione passano a quello dello Stato regionalistico, con ampio ventaglio di «intensità» e di «forza» delle istituzioni regionali: si va dai *länder* tedeschi, che assumono sempre di più la fisionomia di Stati regionali alle Regioni «speciali» o Regioni etniche, che tendono a porsi al livello di Regioni-Stato (Catalogna, Sicilia, Scozia), alle Regioni ordinarie che sembrano profilarsi (vedi le esperienze italiane, francesi, spagnole) come la struttura di base omogenea della Unione europea di domani.

In altre parole, la *Comunità plurinazionale e pluriethnica*, ordinata su vasti spazi economici e di mercato, fondata su incisive autonomie infracomunitarie, poste a vari livelli di forza e di «integralità», inserite e incardinate anche nelle «parti alte» dell'ordinamento statale, non il microstato dei separatisti, si propone, nel presente, come la soluzione dei problemi di autonomia ordinaria e di autonomia etnica o «speciale», sulla scala europea e del mondo. Non è casuale che questa soluzione sia la soluzione storicamente prospettata tanto da correnti determinanti del pensiero democratico avanzato (federalismo e teorie affini) quanto dalla teoria socialista dello

Stato che, se liberata dalle deviazioni (e degenerazioni) del centralismo autoritario di guerra, apparirà, appunto. nel suo nucleo più probante, come una teoria dello Stato (federale) delle autonomie, a di-versi livelli e gradi di espressività istituzionale.

4. Possiamo, ora, ritornare, dopo questo rapido excursus, ai problemi della Sardegna. Anche la Sardegna è agitata e come percorsa da «*sentimenti di autonomia, di indipendenza, di potere*». Ma il prenderne atto non basta, come non basta il limitarsi a ricercare le cause politiche, economiche, culturali, psicologiche del fenomeno che, come abbiamo visto, non è fenomeno solo sardo, ma europeo e mondiale.

Intanto, questo fenomeno ha già prodotto novità importanti nella vita dell'Isola. Ha posto in crisi la cosiddetta «centralità» della Democrazia Cristiana, e con essa il sistema delle alleanze «pentapartitiche», ha fatto emergere un nuovo amalgama, non del tutto consolidato, di forze autonomistiche e popolari al governo della Regione, ha condotto, o sta conducendo, ad una analisi più penetrante del problema economico sardo, all'assunzione di un'ottica *endogena e integrata* dello sviluppo, all'affermazione, anche in questo campo, di una volitiva soggettività e progettualità del potere regionale, delle energie e delle capacità innovative interne, richiamando, nel contempo, l'attenzione sugli orizzonti più vasti dello sviluppo e, quindi, sulla dinamica non solo meridionalista e italiana, ma europea, mediterranea, mondiale delle forze produttive, degli scambi, dello sviluppo scientifico e tecnologico, della cooperazione economica e culturale.

Vengono, in tal modo, poste in questione e, almeno tendenzialmente, superate vecchie, ma resistenti, concezioni di sviluppo autosufficiente o autarchico, basate sulla chiusura e sull'isolamento, più o meno protetti e assistiti, del mercato e dell'economia dell'Isola e quanto resta, nelle coscienze e nelle pratiche, specie nell'ambiente rurale e pastorale, dell'antica economia di sussistenza.

Ha, infine, fatto riaffiorare al livello non solo del sentimento popolare e del senso comune, ma anche sul piano di una più moderna e agguerrita coscienza critica e scientifica, tutti i problemi della «storicità» della questione sarda, quindi della sua peculiarità e specificità, non solo e non tanto sotto il profilo delle tradizioni popolari e del folklore, quanto e soprattutto come memoria e ripensamento della tradizione storico-politica, storico-civile, storico-culturale e linguistica, sopra cui poggia l'idea stessa di autonomia politico-territoriale, ad alto grado di «specialità», o come s'è detto, di «integralità», della Sardegna. E questo il senso del richiamo, che riecheggia, ai «*valori urbani*» della tradizione e del presente.

Il modo più o meno confuso, unilaterale, radicale (fino alle venature separatisti-che presenti ai margini del movimento neo-sardista), con cui la ripresa e la riscossa dell'autonomismo si fanno strada nell'Isola, questa volta con contenuti e toni più decisi di apertura democratica e di

progresso sociale (opzione socialista del PSD'Az, tendenza delle forze di ispirazione socialista a privilegiare, in Sardegna, il momento unitario più che quello della concorrenza e della conflittualità, ricerca di nuovi terreni politici e sociali di unità più vasta, tale da coinvolgere anche le forze cattoliche e gruppi e correnti della Democrazia Cristiana sarda), non può nascondere che il fenomeno, cui s'è accennato, è fenomeno positivo, progressivo, non superficiale e transitorio, ma destinato, pur attraverso la sua complessa dialettica, a far maturare, in Sardegna. una nuova stagione, una nuova fase della lotta politica, sociale, culturale.

La piattaforma ideale e politica di tale nuova stagione e fase sta già prendendo corpo nel dibattito politico e culturale di questi anni e di questi mesi e giorni, attraverso la ricerca di una fusione, a più alto livello di modernità, dei temi dell'autonomismo *«integrale»* e del rinnovamento economico e sociale, del superamento di ogni residuo antagonismo tra i due ordini di questioni, di flessibile e articolata connessione tra l'autonomismo operaio (A. Gramsci) e quello del PSD'Az (da Lussu e Bellieni in poi) e tra l'autonomismo avanzato e quello, più moderato, di vasti ambienti, laici e cattolici, della Sardegna.

Non pare questa la sede per condurre una analisi approfondita di questa piattaforma, o programma, emergente. Sembra, tuttavia, di poter dire, anticipando processi in corso, che in primo piano tende a riproporsi, attraverso l'autocritica e la critica delle tentazioni neo-fusioniste, di abbandono della «specialità» (tentazioni fortemente presenti negli anni '70, in cui si è cominciato a dare attuazione allo Stato regionalista delineato nella Costituzione), il tema della *autonomia «integrale»*. Con questo termine si vuole denotare una autonomia speciale più forte, più efficace, più sicura di sé, tale, cioè, che il potere politico-istituzionale della Regione s'allarghi a tutti i campi e settori, in cui la rinuncia ha tratto con il carattere unitario della convivenza e della solidarietà democratica entro i quadri della Costituzione repubblicana italiana e dell'ordinamento, in fieri, della futura Unione politica europea.

Tale «specialità» più alta e più efficace, per niente contrasta, anzi avvalora, l'esigenza di una più operante solidarietà interregionale, sia tra Regioni «speciali», sia tra Regioni speciali e ordinarie del Mezzogiorno, sia tra Regioni ordinarie e speciali di tutto il Paese. per obiettivi comuni di sviluppo. di libertà, di progresso.

Ritengo che anche i fautori della cosiddetta «indipendenza statuale» né vogliano né possano andare più in là, se, come essi stessi dichiarano, vogliono distinguere le loro posizioni da quelle neo-separatiste, che fanno coincidere etnie, lingue «tagliate» e uscita dalla subalternità con la dispersione atomistica dei micro-stati e delle micro-nazioni, in un mondo che ricerca le vie pluraliste, sovranazionali, sovrastatali, dell'interdipendenza democratica e dell'unificazione pacifica per uscire dall'incubo della morte nucleare della terra e del genere umano, per giungere a

progettare, in comune, la vita futura del pianeta.

La problematica (e la rivendicazione *si-cura di sé*) dell'autonomia «speciale», «integrale», «non dipendente», «non subalterna» o «nuova», come con nomi diversi ma affini la si chiama, trova esplicazione sia sul terreno statutario (attuazione ampliamento, a nuovi campi, nello Statuto speciale) sia su quello della riforma costituzionale delle «parti alte» del sistema statuale, ricercando vie e modi efficaci di raccordo istituzionale delle sfere di autonomie delle Regioni speciali ed ordinarie con i livelli superiori, dell'organizzazione dello Stato (Camera delle Regioni, presenza delle Regioni «speciali» nella Corte Costituzionale, ampliamento, previa «intesa», dei poteri di iniziativa economica delle Regioni «speciali» fuori dei confini dello Stato e all'interno della Comunità europea, etc.).

La problematica istituzionale non è, naturalmente, e tanto meno oggi, nel corso di una così profonda crisi dell'economia, può proporsi come cosa separata dagli obiettivi e dalle tematiche dello sviluppo e della rinascita. La somma maggiore di poteri che si rivendicano, anche nelle «parti alte» dello Stato, è funzionale alla rivendicazione ed alla attuazione, sulla scorta delle esperienze positive e negative del passato, di una politica economica «endogena» della Regione e di un Piano organico di rinascita economica e sociale mosso da impulsi endogeni ma inquadrato, nei termini di una intesa effettiva tra la Regione e lo Stato, nella politica economica complessiva dell'Italia e della Comunità Europea, sulla base del principio di una operante solidarietà, che rifugga dallo sterile assistenzialismo subalterno e attinga, invece, obiettivi e livelli di reale equilibrio e di diffusione dello sviluppo comune.

L'ampliamento e la maggiore incisività dei poteri dell'autonomia «speciale» sono, altresì, funzionali all'acquisizione del pieno dominio, il più pieno nell'ambito di uno Stato unitario e regionalista, quale è configurato nella Costituzione, sulle risorse materiali e non materiali (compreso il patrimonio storico, culturale, linguistico) della Sardegna e del suo popolo. Parte da qui una esigenza forte di democratizzazione e di decentrazione radicale dell'ordinamento interno della Regione, cui ci si riferisce col termine di «riforma interna» della Regione e che ha come obiettivo la più ampia articolazione democratica del potere autonomistico e la partecipazione popolare alla sua gestione, attraverso il potenziamento di tutti gli enti e gli organismi sub-regionali (Province, Comuni, Comunità urbane e Associazioni di Comuni, Circoscrizioni, etc.) che abbiano carattere rappresentativo e che devono essere ricondotti al ruolo di effettive articolazioni dell'ordinamento e dei poteri autonomi della Regione.

Il dibattito è aperto ed è auspicabile che esso travalichi i confini degli organismi istituzionali per irradiarsi, nel modo più largo e più esplicito, in mezzo agli strati fondamentali del popolo, tra le forze sociali ed economiche, nei luoghi deputati dell'elaborazione culturale e della ricerca

scientifica. L'autonomia politico-territoriale è una forma della libertà e le libertà, individuali e collettive, sono una forma del progresso economico e sociale, fino e dentro alle sue espressioni più alte e più compiute, cui sembra, nel suo duro travaglio, proiettarsi e tendere tuttavia, la storia dell'uomo. È in questa storia, di non breve durata, che la storia del popolo sardo e della Sardegna si colloca ed è in essa che hanno profonde radici l'esigenza e l'idea di una autonomia «integrale», incardinata in ordini più vasti, in sistemi statuali e comunitari più articolati: esigenza e idea che forse rispondono, e la storia, antica e moderna della Sardegna ne recherebbe la conferma, ad una volontà di superamento di quel confine ancestrale, di quel limite, immateriale ma presente, che l'insularità sembra aver segnato, per tanto tempo, nella nostra coscienza e nella nostra prassi storica.

NOTE

¹ T. Martines - A. Ruggeri, *Lineamenti di diritto regionale*. Milano, 1984, pp. 7-13.

² E. Lussu, *Sulle Regioni*, in «Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente», vol. 6, *Autonomie e garanzie costituzionali*, Firenze, 1969, pp. 383-392. ³ J. Rothschild, *Etnopolitica*. Il fattore etnico nella realtà politica internazionale. Prefazione di Furio Colombo, Milano, 1981.

⁴ G. Asproni, *Compendio di storia della Sardegna. Dai primi abitatori al 1773*. A cura di Tito Orrù. Collectanea caralitana, Milano, 1981.

⁵ J. Esperson. *Note e giudizi sull'ultimo periodo storico della Sardegna*. Milano, 1878.

J. Esperson, *Pensieri sulla Sardegna dal 1789 al 1848*. Milano, 1878.

⁶ R. Laconi, *Saggio sulla storia della storiografia in Sardegna*, frammento inedito di pp. 340 (compreso nelle Carte Laconi)

⁷ M. Pira. *La rivolta dell'oggetto*. Antropologia della Sardegna, Milano, 1978.

⁸ F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. I. Gli anni 1478-1720, a cura di Giovanni Tolde, Sassari, 1794. Vol. II, Gli anni 1720-1793. a cura di Gabriella Olla Repetto, Sassari. 1975.

⁹ Di A. Gramsci si vedano i passaggi di polemica antieconomicista dei *Quaderni* e, in particolare, il § 17 del *Quaderno 13* (XXX) dell'Edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, 1975, pp. 1578-1589, specie laddove, a p. 1587, ricercandosi le cause della Rivoluzione francese, si afferma che «la rottura dell'equilibrio delle forze non avvenne per cause economiche immediate di immiserimento del gruppo sociale che aveva interesse a rompere l'equilibrio, e di fatto lo ruppe, ma avvenne nel quadro dei conflitti superiori al mondo economico immediato, connessi al prestigio di classe (interessi economici avvenire), ad una esasperazione del sentimento di indipendenza, di autonomia e di potere (la sottolineatura è mia)».

Dalle origini del Federalismo all'Europeismo

Tonino Ardu

Quando si ricercano le origini di un qualsiasi fatto storico, vastissimo appare il campo dell'indagine ove si voglia volgere lo sguardo alle vicende dell'intera umanità.

Si ritiene perciò sufficiente prendere in considerazione quella parte di storia pro-dotta nel bacino Mediterraneo e più precisamente nel suo versante orientale che fu culla di imponenti civiltà. Il Federalismo come la democrazia sono concezioni politiche che, se hanno oggi universale rilievo, non sono riconducibili all'era leggendaria ed arcaica ma trovano riscontro in epoca storica antica. Dobbiamo risalire al mondo greco per trovare le prime manifestazioni sia dell'una come dell'altra concezione politica e sembrerebbe che proprio nella Dodecapoli Ionica si abbia la loro embrionale coincidente formazione. Il principio della rappresentanza popolare a mezzo di assemblee elette fu applicato, nel VI secolo, per la prima volta a Chio e ciò costituisce nella storia del governo pubblico una innovazione fondamentale. Le dodici città della Ionia: però, sebbene in aspra concorrenza tra loro, avevano coscienza di una certa comunanza d'interessi per cui si riunivano periodicamente nel Panionio, loro centro politico-sacrale, sul promontorio di Micale, presso il tempio di Posidone Eliconio, per la celebrazione delle feste Panionie, a testimonianza di un certo, anche se tenue, vincolo nazionale.

Talete di Mileto esortò gli Ioni a costituire un'Unione per cui ogni maschio in età adulta avrebbe dovuto essere contemporaneamente cittadino sia della propria città sia dell'Unione Panionia. Il suggerimento di Talete appare abbastanza calzante con il concetto moderno di Federazione così come l'Unione Panionia non molto dissimile, nel suo piccolo, dalla C.E.E.

Anche allora le rivalità commerciali erano troppo forti per cui furono piuttosto causa di guerre intestine anziché, coordinandosi, costituire fondamento dell'Unità politica.

Il modello sia di democrazia, sia di federalismo sopraccennato, assai distante nel tempo è, senza dubbio, anche lontano dal contenere tutti gli elementi necessari a sostanziare il concetto moderno di democrazia e di federalismo: esso comunque può forse considerarsi il primo embrione posto alle origini dei principi di democrazia e di federalismo intesi nella loro ispirazione filosofico-politica contemporanea. Preme tuttavia sottolineare fin d'ora come l'una e l'altra forma di convivenza politica siano state intuizioni del pensiero Europeo Mediterraneo. Seguendo il Federalismo nel suo evolversi e formarsi storico e rimanendo ancora nell'ambito dell'antica Grecia bisogna dire che la sua denominazione (Koinon) significa letteralmente «LEGA» anche se

questa configuri più propriamente una Federazione rappresentando il consapevole tentativo di superamento dei particolari interessi della (Polis) attraverso un organismo politico che, rispettoso dell'autonomia di ciascuno, ne superasse le limitatezze nei mezzi e nei fini. Poteva essere di due tipi: o una confederazione di stati sovrani come la «Lega Peloponnesiaca» creata da Sparta intorno alla metà del VI secolo A.C.; o uno Stato federale risultante dalla confederazione di più cantoni o «sezioni» come la lega Beotica.

In prosieguo di trattazione sarà tralasciata ogni distinzione tra Confederazione e Federazione per usare indifferentemente i due termini privilegiando anzi il secondo. La Grecia antica, nei modi sopraccennati, conobbe molte federazioni oltre la Peloponnesiaca e la Beotica citate ma non bisogna tralasciare che mentre nella maggior parte delle «leghe» dei secoli V e IV, l'autonomia e parità dei collegati era effettiva, nelle altre l'eguaglianza era spesso annullata dalla preponderanza di una città egemone: caso tipico la lega panellenica del 478 A.C. costituita per combattere i Persiani, e dominata praticamente da Atene.

L'antica Grecia fu dunque il luogo dove numerose federazioni vennero di volta in volta formandosi e dissolvendosi senza mai consolidarsi in un solido e duraturo Statuto politico. Essa fu comunque la patria originaria in senso moderno della democrazia, del federalismo e della stessa cultura Europea. Dopo la battaglia di Cheronea nel 338 A.C. con la vittoria di Filippo il Macedone e poi con la conquista Romana l'indipendenza politica della Grecia divenne di fatto teorica anche se il pensiero greco continuò a dominare sovrano ogni manifestazione artistica e culturale donde la civiltà Ellenistica.

Federalismo discende etimologicamente dal latino *Foedus* «patto. alleanza» anche se concettualmente, ne rimane lontano.

Il *Foedus Cassianum* (peraltro assai discusso) adombra un'iniziale federazione nella lega latina che sulla base della parità dei diritti sanciva l'alleanza difensiva con i Latini contro Volsci ed Equi.

Il termine «*foedus*» divenuto di largo uso nei rapporti con città, nazioni e stati: *foedus equum*, *foedus iniquum*, *foederatus* esprimeva quasi sempre un rapporto in cui l'elemento dell'assoluta parità di diritti tra i contraenti (fondamentale e caratterizzante per la federazione) o era inesistente o talmente sfumato per cui l'egemonia di Roma era quasi sempre assorbente o quasi. Nel migliore dei casi i federati non pagavano il tributo, avevano piena autonomia amministrativa e potevano battere moneta ma erano obbligati ad inviare contingenti militari, non potevano stringere accordi politici e commerciali tra loro e dovevano ricorrere al giudizio arbitrale di Roma. Quasi mai nel millenario periodo dell'Impero Romano prende forma e si sostanzia un vero e proprio vincolo federale. Solo sotto il profilo etimologico, come già detto, il Federalismo

discende dal Romano «Foedus».

Occorre a questo punto definire cosa si intende in senso giuridico-politico per *Federalismo*: *un rapporto di assoluta parità tra Stati sovrani caratterizzato dalla perpetuità del vincolo e dalla stretta comunione dei propri interessi politici, economici e sociali regolati da una superiore autorità federale cui competono tutti i rapporti con gli Stati e le Comunità estere.*

Partendo da questa premessa occorre ora ricercare:

- quali Federazioni con tali caratteristiche si siano formate nel corso dei secoli e tuttora sussistano:

- quali possibilità esistano perché l'Europa si costituisca in Federazione.

Occorre risalire ad un particolare momento dell'impero Germanico, quello relativo alla lotta per le investiture, per assistere al lento formarsi di nuove federazioni, alcune delle quali si concreteranno nel modello precedentemente delineato.

Durante la lotta che nel XIII e XIV secolo si svolse in tutta la Germania tra le Autorità Sovrane e le Comunità Cittadine e rurali che reclamavano la propria autonomia, tre comunità Alpine si opposero decisamente alla politica dinastica instaurata dal futuro Re Rodolfo III d'Asburgo dando origine ad una confederazione divenuta poi centro di attrazione di altre comunità cittadine. Nasce così la Confederazione Elvetica quando i tre cantoni originari rinsaldarono un patto caratterizzato dal vincolo della perpetuità e dalla stretta Comunione dei propri interessi politici economici e sociali. L'Autonomia dei Cantoni era piena nei confronti della Dieta Federale.

La Confederazione ebbe definitivo riconoscimento giuridico nel 1316 ad opera di Ludovico il Bavaro.

Sono impressi nel patto cantonale svizzero i caratteri salienti di una moderna Federazione ed esso costituirà il primo esperimento organico realizzato nel mondo in tal senso.

Perfezionata attraverso i secoli la costituzione della Confederazione Elvetica giungerà fino ai nostri giorni nella sua stesura del 1874. tuttora vigente.

Si può quindi affermare che il Federalismo ha le sue antiche origini e la sua nuova formazione in Europa attraverso la costante evoluzione storica di una peculiare concezione politico-istituzionale.

Come la democrazia, il Federalismo deve annoverarsi tra i valori più alti del genio Europeo.

Se attualmente altre parti del mondo conoscono democrazia e Federalismo questo è perché l'Europa li ha esportati.

Nel rapido escursus dei lineamenti propri della Confederazione Elvetica: di come essa è venuta formandosi nel cuore pulsante dell'Europa, si sono sottolineate le peculiari caratteristiche giuridico-politiche proprie di ogni vera Federazione contemporanea trascurando però di

evidenziare la motivazione la causa. la spinta popolare che l'ha determinata.

Mentre nella federazione Greca ed in quella Romana ed in altre che si sono storicamente verificate è posta a loro fondamento soprattutto un'esigenza militare di difesa e talvolta anche di offesa ora invece la Federazione nasce come *volontà di emancipazione e come anelito di libertà*.

La Federazione quindi diventa strumentale per l'instaurarsi della democrazia: i due concetti si integrano e si fondono nella più geniale intuizione dello spirito Europeo.

Altri esperimenti federali. anche se non consolidatisi, ha conosciuto l'Europa nel corso della sua storia: vale la pena ricordare «l'Unione di Utrecht» del 1579 tra le province protestanti dei Paesi Bassi; la «Confederazione del Reno» (1806-1813) sorta a supporto della politica Napoleonica; la «Confederazione tedesca» a presidenza Austriaca divenuta Confederazione della Germania del Nord sotto la presidenza della Prussia (1815-1871).

Il 4 Luglio del 1776 le tredici colonie inglesi dell'America del Nord, dichiaratesi indipendenti e liberi Stati, sancirono gli «ARTICOLI DELLA CONFEDERAZIONE E PERPETUA UNIONE» dando vita al più grande Stato Federale del mondo (U.S.A.). Molti altri Stati esistono oggi a costituzione federale: Russia, Jugoslavia, Brasile, India, ecc.).

Avuto riguardo alle due grandi Federazioni U.S.A. e U.R.S.S.; anche se diversi sono stati i tempi, i momenti e i modi della loro costituzione, diversi gli sbocchi politico-sociali cui esse sono giunte, diversi e contrapposti gli attuali atteggiamenti si può comunque affermare valido per entrambe il principio, la causa che ispirò la loro formazione: *volontà di emancipazione e anelito di libertà*.

Ribaditi la concezione e il valore Europeo del Federalismo è indubbiamente utile vedere quale contributo l'Italia e gli Italiani vi abbiano dato. Per ritrovare una chiara ispirazione federalista, anche se soltanto vagheggiata, più segnata che praticata ma perciò non meno intensamente sentita occorre risalire al Risorgimento, a quel pregnante periodo di vivacità d'ingegni non meno che di purezza di spiriti e non soltanto per anelito d'indipendenza nazionale quanto anche per acutezza d'intuizioni culturali, scientifiche, politiche ed economico-sociali, per visioni profetiche, per slanci eroici.

Percorrendo quel periodo glorioso è facile imbattersi in spiriti eminenti che concepirono già allora non solo l'Italia federale ma anche l'Europa federale. Basta citare Mazzini, Cattaneo, Gioberti, Cesare Balbo, D'Azeglio, Ferrari ed altri. Senza ora delineare le pur talvolta tra loro notevoli differenze ideali si può dire che il Federalismo. anche nelle sue diverse accezioni e sfumature, è il filone centrale dei migliori intenti Risorgimentali avuto riguardo sia all'aspetto politico come a quello socio-economico, a quello culturale e morale come a quello religioso e laico.

Nel periodo post-Napoleonico della Restaurazione il pensiero politico Risorgimentale autentico degli Italiani nel suo aspetto dominante e più autentico, quello Repubblicano federalista si pone come fonte di congiunzione tra i valori e gli ideali della Rivoluzione Francese e quelli ancora lontani e futuri dell'Europa libera, repubblicana, democratica, federalista.

Il Risorgimento Italiano ha in sé, nel profondo del suo animo questo sentimento calorosamente nutrito e vigorosamente espresso anche se inattuato anzi soccombente dinanzi al «Piemontesismo» rozzo e accentratore.

L'Unità d'Italia, aspirazione suprema di ogni libero spirito risorgimentale, realizzatasi in forma Monarchica e come tale accettata nel sofferto sacrificio della cultura e della dominante idealità repubblicana, si attuerà sulla base dei canoni politico-amministrativi del Regno Sabauda.

Risorge oggi in Italia dopo l'arco di due guerre devastatrici, in mezzo a tanti pericoli e fra innumerevoli contraddizioni l'anelito antico, si riallacciano i fili e riecheggiano gli ideali che suscitati dalla Rivoluzione Francese, attraverso il nostro Risorgimento, si sentono ancor oggi nella nostra Nazione ed il Federalismo muove i suoi passi, dà i suoi frutti, parla diverse lingue, esiste. Irrinunciabile rimane ancora la sua natura politico-istituzionale; la sua fondamentale caratterizzazione: *un rapporto di assoluta parità tra Stati sovrani caratterizzato dalla perpetuità del vincolo e dalla stretta comunione dei propri interessi politici, economici e sociali regolati da una superiore autorità federale cui competono tutti i rapporti con gli Stati e le Comunità estere.*

Posto in questi termini originari, sempre validi, propri e irrinunciabili il Federalismo oggi a quale funzione adempie, quale il suo ruolo?

Alla luce delle vicende storiche rapida-mente esposte dalle sue origini a noi, il Federalismo rimane una forma istituzionale o compendia in sé anche un contenuto politico-ideologico con tutte le componenti economico-sociali che concorrono a dar vita ad un raggruppamento autonomo?...

Anzitutto di Federalismo attualmente si parla e si può parlare solo in termini europei per cui deve avere come fine la costituzione di una Federazione Europea.

In Italia esiste il Movimento Federalista ed esiste anche un Movimento Europeo che al federalismo si ispira ma a questi movimenti aderiscono anche esponenti dei partiti democratici Europei (socialisti, liberali, repubblicani, democristiani e comunisti). E chiaro che in questo caso il Federalismo assume natura puramente istituzionale e gli aderenti restano anzitutto socialisti, liberali, democristiani, comunisti ecc...

Un Federalismo strumentale alla costituzione di uno Stato europeo modellato sul tipo dei singoli Stati che lo compongono: un'Europa come una grande Italia o una grande Francia o una grande Germania o una grande Russia che debba tenere conto anche delle singole nazionalità. I cittadini

delle singole Nazioni aderenti alla Comunità Europea già votano per l'elezione di un Parlamento europeo il quale risulta composto da parlamentari Europei socialisti, comunisti, democristiani ecc...

Quale vincolo unisce tale Parlamento e tali Parlamentari? Non un vincolo Europeo sovranazionale perché tale attributo l'attuale Parlamento Europeo non ha e quindi i singoli componenti di esso ubbidiscono (e in tali condizioni non può essere diversamente) o a una logica nazionale che è una contraddizione in termini o a una logica ideologica senza possibilità di sbocco in situazione diversa da quella dei singoli Partiti nazionali che conduce alla conflittualità e quasi all'ingovernabilità.

La costituzione dell'Europa e la sua nascita non ha riscontro alcuno con la costituzione delle Federazioni esistenti: quella Svizzera, quella Americana e quella Russa.

Se la motivazione che ha ispirato queste ultime può genericamente ricondursi, come già detto, ad una volontà di emancipazione e di anelito di libertà, altrettanto non può dirsi della Confederazione Europea.

Essa nasce come naturale processo di maturazione storica di valori, di ideali, di cultura, di spiritualità, di religiosità, di interessi sociali ed economici necessari anzi indispensabili allo sviluppo, al progresso, alla solidarietà, alla pace della Comunità mondiale.

Non vi potrà essere vera pace e vera collaborazione mondiale senza l'Unione Europea.

Un'Unione Europea che vada da Lisbona a Vladivostok e da Capo Nord a Lampedusa e Cipro.

Possono però gli attuali sistemi politici Europei, rimanendo tali, fondati sui Partiti, dar vita alla nuova Europa?

Il partito politico attuale col suo deposito ideologico, logorato da una ormai secolare usura della sua funzione pur così benemerita per il passato, cristallizzato in un'organizzazione fine a se stessa strumentalizzata per esigenze di gruppi che spesso nulla hanno di ideale e nulla pongono al servizio di esso, immobile dinanzi alle prospettive future che non sa né vedere né intuire impegnato come è in una continua competizione per la conquista e la gestione del potere nazionale; può questo Partito essere considerato elemento valido, strumento utile alle prospettive future dell'Europa, alla sua nascita, alla sua Costituzione?

Sarà necessario per ora prendere atto quanto meno della crisi del Partito.

Avvertiva Carlo Cattaneo «Un medesimo ordine di idee che dapprima fu progresso», può convertirsi appena si trasforma in sistema chiuso, in fonte di decadimento, e «sepolcro dell'intelligenza ...che lo ha tessuto».

L'Europa può nascere anzitutto e soprattutto dalla formazione di una coscienza europeista dei suoi cittadini ed i tempi sono maturi per questo. Nel loro animo la maggioranza degli Europei

avverte, intuisce e spera nel sorgere di una Unione che, abbattendo le anacronistiche frontiere, li raccolga sotto un'unica bandiera ponendoli in marcia verso frontiere di fratellanza, di pace, di riscossa morale, di costruttiva convivenza.

Un'azione unica diretta non differenziata, non tesserata ma aperta agli ideali dell'*Europeismo* che nascono dalla fusione dei grandi valori culturali, filosofici, economici, sociali, politici, religiosi e civili. L'Europeismo è coniugazione di opposte dottrine per ridurre ad operante unità i valori etici della libertà e della giustizia e i bisogni economici sociali così dei singoli come dei popoli.

Tutto ciò è stato detto attraverso i secoli, tutto è stato vissuto e consumato ed i tempi sono maturi perché ogni uomo possa vivere senza sentire il morso dell'usura, oggi praticata e legalizzata, sicuro sotto il suo tetto, libero a fronte del potere dello Stato creato per educarlo e realizzarlo e non per opprimerlo.

Europeismo è punto di arrivo e punto di partenza, nuova frontiera dell'Europa, coagulo della sua Comune civiltà.

Europeismo e Federalismo diventano contenuti essenziali ed indispensabili dell'idealità Europea nata, comunicata e trasmessa nel riconoscimento della validità, della possibile convivenza di tutto ciò che insieme è stato pensato e creato attraverso i secoli.

Luci ed ombre sulla riforma dell'assetto agro-pastorale

Pietro Pinna

I) Premessa

Se si puntano i riflettori nella selva oscura della criminalità in Sardegna, con riferimento all'anno trascorso, appare subito chiara la prevalenza dei reati contro il patrimonio, il sequestro di persona a scopo di estorsione, nonostante l'applicazione per quest'ultimo reato delle «norme penali in materia di terrorismo».

Nondimeno occorre considerare l'aumento dei delitti contro la pubblica amministrazione e l'ordine pubblico mentre la criminalità, accompagnata dalla diffusione della droga e dalla caduta costante dei valori morali, appaiono le due facce di un'unica medaglia.

Si potrà obiettare, come peraltro altre volte si è fatto, che questi delitti sono comuni alla società e, attraverso i mezzi di diffusione (giornali, riviste, cinema, radio, televisione, informatica, telematica, robotica, ecc.) si alimenta una sfrenata libidine verso il consumismo e non mancano «i

personaggi occulti» che indicano il modo per soddisfare esigenze e bisogni attraverso il denaro. Questa nuova filosofia esiste e va attentamente considerata. La scuola, l'università, le famiglie dovrebbero svolgere un rinnovato impegno, esercitando tutta l'influenza culturale possibile, per correggere queste tendenze che appaiono ancor più perniciose in una società come la nostra piena di disuguaglianze e forti contraddizioni.

Non è facile, lo comprendiamo, senza valide alternative di occupazione e di vita, ma siamo mossi dal profondo convincimento che per affrontare e risolvere alcuni mali presenti nella nostra società ciascuno, individualmente e collettivamente, debba fare la sua parte.

II) *Le indicazioni della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla criminalità in Sardegna*

Naturalmente, non vogliamo fare discorsi o proposte generiche e, quindi, inizieremo con l'individuare le responsabilità politiche, almeno per la parte che ci riguarda, indicando quale riferimento specifico l'indagine condotta dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna (istituita con legge 27 ottobre, 1969, n. 755) che aiuta non poco ad acclarare i principali condizionamenti e indica alcuni modi per superarli.

Nelle sue conclusioni la Commissione indicava la strada da percorrere, tracciava tappe, traguardi e obiettivi da raggiungere, suggerendo che per giungere all'epilogo di una millenaria vicenda di criminalità occorre «l'attuazione di un integrale piano di sviluppo che investa in pieno il mondo agro-silvo-pastorale, accompagnato da una paziente ed illuminata opera di prevenzione e di repressione della criminalità».

E, in questo contesto, venivano indicate le direzioni fondamentali nelle quali occorreva agire e, segnatamente:

- 1) assicurare la trasformazione della pastorizia nomade in pastorizia di tipo stanziale, secondo un piano ventennale che comporta una spesa media annua prevista in 16 miliardi di lire;
- 2) proseguire l'attuazione del piano di rinascita, finanziando l'esecuzione di un nuovo programma di sviluppo - in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto regionale- il quale, *diretto a realizzare l'obiettivo della piena occupazione, concentri gli investimenti nell'agricoltura*, nelle piccole e medie industrie manifatturiere con particolare riguardo a quelle che utilizzano risorse locali, e in opere e servizi sociali;
- 3) applicare la disposizione che impone al Ministero delle Partecipazioni Statali di promuovere, in Sardegna, un programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza;
- 4) assicurare il buon funzionamento della Amministrazione della Giustizia e in particolare *la tempestività della sua azione*;
- 5) applicare in maniera prudente, attenta e sistematica la legge n. 1423 del 1956, la quale dovrà

essere modificata allo scopo di *limitare nel tempo* la validità della diffida e di consentire il ricorso dell'interessato al Tribunale competente;

6) contenere l'impiego in massa di uomini e mezzi e potenziare i servizi di polizia tradizionale, e, in particolare, dare alle Stazioni dei Carabinieri il massimo di efficienza;

7) fare della Sardegna un modello di pubblica amministrazione, impegnando tutte le forze culturali, regionali, locali;

8) promuovere lo sviluppo di tutte le istituzioni scolastiche, coordinandolo con le esigenze della rinascita economica;

9) conservare e sviluppare il patrimonio archeologico, artistico e culturale dell'isola - nel rigoroso culto delle sue caratteristiche etniche e linguistiche - e attuare una vigile difesa del suo paesaggio, coordinata con l'indispensabile incremento dell'edilizia privata e pubblica.

III) *Le responsabilità politiche delle precedenti Giunte regionali*

Senza criminalizzare nessuno (non è questo il nostro intendimento) né assumere a perfetto paradigma le conclusioni della Commissione Parlamentare, (non sono le tavole di Mosè), riteniamo non del tutto irrilevante formulare alcune osservazioni.

Non si può dire - a distanza di diciassette anni - che le indicazioni avanti accennate siano state recepite!

Qualche passo in avanti si è fatto nel conservare e tutelare il patrimonio archeologico, artistico e culturale dell'isola, ma siamo ancora lontani nella difesa delle caratteristiche etniche e linguistiche; mentre in questi ultimi tempi, dopo lo scempio e le «colate di cemento sui litorali» si vanno attuando misure concrete per la difesa del territorio e del paesaggio.

Non abbiamo avvertito un coordinamento tra lo sviluppo delle istituzioni scolastiche e le esigenze della rinascita; anzi, le condizioni di una qualsiasi intesa sono del tutto ignorate.

Né - diciamolo francamente - è avanzata l'ipotesi di *fare della Sardegna un modello di pubblica amministrazione*, sia per quanto si attiene agli impegni dello Stato e sia per quel che riguarda la Regione. Infatti, l'esigenza di una sua profonda riforma che aumenti i poteri dell'istituto autonomistico e lo ponga in grado di governare lo sviluppo, decentrando i poteri alle Province e ai Comuni stenta a decollare, nonostante il dibattito politico che attorno a questa esigenza si va sviluppando.

IV) *Le inadempienze da parte del Governo nazionale*

Capitolo a parte meritano i problemi sul funzionamento della Giustizia, la tempestività della sua azione, il potenziamento dei servizi di polizia tradizionale, il coordinamento, il ruolo e la funzione

che i diversi corpi debbono esplicitare, con pari dignità e in piena autonomia, ma - ci sia consentito - (nonostante gli «auspici» recentemente formulati dal sindacato di polizia) scarsi ancora appaiono i risultati in questa direzione.

Rimandiamo, per un approfondimento del problema, alle relazioni per la inaugurazione dell'anno giudiziario per il distretto della Sardegna, di questi ultimi anni, ove si possono registrare le fondamentali lacune che ancora sussistono mentre - finalmente! - è proprio il caso di dirlo, avanza l'esigenza del potenziamento e sviluppo delle Compagnie Barracellari, il cui apporto può diventare assai prezioso per la sicurezza nelle campagne.

Ma, infine, lo vogliamo in primo luogo rammentare a noi stessi, oltre agli obblighi (peraltro largamente disattesi) di promuovere in Sardegna un programma di intervento delle Partecipazioni Statali; alla indicazione, anch'essa ignorata, di *concentrare gli investimenti in agricoltura* in forza del programma di sviluppo, in base all'articolo 13 dello Statuto speciale, per conseguire l'obiettivo della piena occupazione, tali traguardi non sono stati raggiunti e la situazione si è ulteriormente aggravata.

Comunque, punto centrale per combattere il fenomeno della criminalità era quello di *«assicurare la trasformazione della pastorizia nomade in pastorizia di tipo stanziale»*, secondo un piano ventennale di intervento, di trasformare profondamente l'assetto strutturale delle campagne, di creare condizioni nuove di vita sociale, per rompere con l'isolamento materiale e spirituale.

Non è quindi per nulla irrilevante il fatto che per combattere la criminalità si sia pensato alla necessità di cambiare il modo di produzione e l'ambiente, di assicurare al pastore il foraggio necessario per il bestiame onde evitare il nomadismo e far coincidere l'impresa pastorale con la proprietà o, comunque, con la piena disponibilità dei pascoli, attraverso il «monte pascoli».

V) *Non si combatte la criminalità senza la riforma dell'assetto agro-pastorale*

Utopie? Non crediamo, atteso che troviamo, nella vicina Corsica, l'allevamento ovino stanziale mentre, come sappiamo, anche in quella regione diverso tempo addietro vigeva solo il pascolo brado.

Proprio avendo riguardo ad altre realtà e alla nostra profonda convinzione per rompere l'isolamento, la diffidenza, l'individualismo occorre presentare alternative valide, cambiando radicalmente l'ambiente, se vogliamo veramente, fare un salto di qualità e aggredire con mezzi e strumenti idonei una società terribilmente pietrificata, perché troppo a lungo dimenticata!

Bisogna conseguentemente convincersi che, perdurando la lentezza nell'attuazione delle riforme nel settore agro-pastorale il fenomeno delinquenziale e più in generale la criminalità organizzata, lungi dallo scomparire si ripeterà, come peraltro si è ripetuto, con fasi tristemente cicliche.

Vogliamo in questo contesto esercitare una forte critica per la mancanza di scelte coraggiose in favore dell'agricoltura che non possono giustificarsi nemmeno con la mancanza di aggiuntività finanziaria da parte dello Stato ma con scelte che sono andate in altra direzione drenando cospicui finanziamenti!

La mancanza, più in generale, di volontà politica per risolvere i mali plurisecolari dell'Isola, in una Repubblica «unica e indivisibile». come recita la nostra Costituzione, si evidenzia in modo quanto mai eclatante, ove si consideri il panorama economico nazionale.

Per rilanciare la FIAT sul mercato internazionale l'Avvocato Agnelli ha posto di fronte al Governo una chiara alternativa: o il tramonto o la ripresa competitiva dell'industria automobilistica!

Per anni, lo Stato si è fatto carico del sostegno di 44 mila operai Fiat incassa integrazione, col 92% dell'ultimo salario percepito. L'industria automobilistica si è non solo ripresa ma ha recentemente anche acquistato alla sua proprietà l'Alfa Romeo e preannuncia insediamenti a Cassino per incamerare altri contributi dalla legge di intervento straordinario per il Mezzogiorno!

VI) I programmi di valorizzazione agro-pastorali

Senza rancori o invidie questa è la verità e lasciamo questo e altri molteplici episodi alla libera considerazione politica.

In questi ultimi anni vi è stato un nuovo impulso nei programmi di valorizzazione agro pastorali, grazie anche - perché non dirlo? - alla azione propulsiva della Giunta autonomistica, laica e di sinistra, ma chiaramente insufficiente ad aggredire le strutture arretrate e a creare nuove condizioni per l'allevamento.

Sia pure attraverso il freddo linguaggio delle cifre si evince una certa dinamica nello sviluppo dei piani di trasformazione fondiaria.

Siamo di fronte a un quadro che presenta 75 piani approvati per una superficie aziendale di 9703 ettari per un importo globale dei piani di trasformazione dell'ordine di 18.177.299.000. Risultano strettamente correlati alle cifre avanti segnalati i lotti esecutivi finanziati per un importo di 10.882.088.000; i contributi concessi per 5.441.618 mila e i pagamenti effettuati per 222.377.000.

Peraltro, è da osservare, proprio per avere il quadro dell'intervento e la sua evoluzione temporale, che i primi progetti di trasformazione aziendale sono stati presentati nel 1983 e negli ultimi tre anni si è verificata la seguente situazione: progetti approvati nel 1983, n. 18, nel 1984, n. 10 e nel 1985, n. 47, per un totale di 75.

Vanno inoltre considerati i piani di fattibilità approvati al 28 gennaio 1986, in n. di 25 per un importo complessivo di 373.148.922.000 mentre l'importo del primo lotto dei lavori è dell'ordine di

175.131.182.000, per una superficie complessiva di 102.146 ettari.

Si tenga conto che risultano già definiti e in fase di approvazione 12 piani di fattibilità per una superficie di 46.933 ettari e per un importo globale di 219 miliardi e 530.293.000.

Infine, la situazione riepilogativa dei piani di fattibilità, presenta il seguente quadro:

Piani approvati in attuazione	25	102.146	373.148.922.000	175.131.182.000
Piani definiti in fase di approvazione	12	46.937	219.530.293.000	110.854.00
Piani in fase di studio definibili entro giugno 1986	19	80.000	260.000.000.000	110.000.000.000
Piani definibili entro il 1986	7	36.000	160.000.000.000	65.000.000.000
Piani definibili dopo il 1986	10	31.612	140.000.000.000	55.000.000.000
Piani ancora non affidati	9	33.280		

Senza sottovalutare i progressi accennati la cui dimensione appare notevole, non bisogna tuttavia dimenticare che, allo stato attuale, i terreni acquisiti al «monte pascoli» sono dell'ordine di 8.307 ha, a fronte di una esigenza complessiva valutata in 550.000 ha dalla Commissione Parlamentare. Siamo quindi ben lontani dall'avere la disponibilità della terra e tra-sformare la pastorizia da nomade in stanziale:

VII) *Finanziamenti*

Capitolo a parte meritano i finanziamenti. Si ottenne una prima trancia attraverso un contributo straordinario di 80 miliardi, per la esecuzione di un programma di interventi nelle zone interne a prevalente economia pastorale (legge 811/69).

Ma i «tempi lunghi» dell'operazione di sviluppo economico e di bonifica sociale non sono stati in grado di operare una effettiva trasformazione dell'ambiente: ciò non è avvenuto per diversi ordini di motivi.

In primo luogo perché, come abbiamo riferito, è mancato il concerto delle iniziative *concomitanti* proposte dalla Commissione Parlamentare; in secondo luogo per il disimpegno da parte dello Stato che ha praticamente vanificato l'intervento straordinario; in terzo luogo per i «tempi lunghi» dell'operazione rivolta alle zone interne.

Apriamo e chiudiamo una parentesi per significare che il primo stanziamento di 80 miliardi è del 1969, (legge n. 811); le norme di attuazione del 1971, (legge regionale n. 25); le modifiche e le integrazioni del 1973 (legge regionale n. 39); la legge 268 del 1974, (articolo 26 del titolo secondo che stanziava 260 miliardi); la legge n. 44 del 1976 che recepisce la 268 del 1974. il regolamento di esecuzione - infine - viene emanato dopo tre anni! (D.P.G. n. 64 del 1979).

VIII) *Conclusioni e proposte*

Una lunga «via crucis» burocratica che si intreccia strettamente con i «tempi» dell'iter parlamentare nazionale e regionale, con resistenze burocratiche che scoraggiano ogni anelito verso il «nuovo». con palesi e rinnovati sabotaggi da parte degli agrari assenteisti, con mille sotterfugi (la guerra della carta bollata) impediscono al monte pascoli di acquisire i terreni non coltivati o insufficientemente coltivati.

Le conseguenze di queste politiche sono oggi drammaticamente presenti: il peso della marginalizzazione è divenuto intollerabile ove si consideri che, per quanto si riferisce alla Provincia di Nuoro, su una popolazione di 274.000 abitanti, dei quali 100.000 attivi, vi sono 25.000 lavoratori iscritti nelle liste dell'Ufficio di Collocamento.

L'emigrazione continua verso le aree urbane dell'isola con lo spappolamento del tessuto sociale, il reddito pro-capite, il tasso percentuale di crescita media. il tasso di investimento lordo per abitante, la quantità della spesa in conto capitale, risultano tra i più bassi rispetto, alle altre Province dell'Isola.

Ma oltremodo significativo appare il fatto che il reddito più alto è quello erogato dall'I.N.P.S., per un importo di 424 miliardi per pensioni, assegni familiari e indennità di disoccupazione, per un totale di 64.156 assistiti!

Non crediamo occorran altri commenti: chi ha orecchie intenda!

Senza andare alla ricerca del tempo perduto che può essere utile per la memoria storica quel che ci preme sottolineare sul piano politico, e non certo per alimentare ulteriori illusioni, è la urgente necessità (anche ai fini dell'ordine pubblico) di un immediato e per quanto possibile riequilibrio territoriale all'interno dell'Isola, se non vogliamo ghettizzare le zone interne.

Si impongono misure ordinarie, straordinarie. eccezionali, se non si vuole assistere allo sfaldamento di interi settori sociali, alla recrudescenza, in forme sempre più drammatiche di bestiali, atroci delitti che offendono e umiliano l'intero popolo sardo.

Non indichiamo facili terapie che peraltro non esistono. Quello che si doveva dire e nel momento giusto è stato detto, scritto, sia sulla genesi e sulle caratteristiche della criminalità, sulle misure di prevenzione e repressione, sul ruolo della pubblica amministrazione, della Giustizia, sulla organizzazione della cultura, sulla trasformazione del mondo pastorale e sui programmi di rinascita.

Avvertiamo, quindi, l'esigenza di una riflessione sulla ripresa dei fenomeni delinquenziali, specie nelle zone interne, sui traguardi ipotizzati e non raggiunti, sulla esigenza. da diverse parti avvertita, di una spinta in avanti per far progredire il processo di sviluppo nelle campagne, migliori condizioni di vita e la trasformazione dell'assetto agro-pastorale.

Prioritariamente s'impone la convocazione da parte della Regione di una Conferenza regionale sull'agricoltura, che abbia particolare riguardo allo stato di attuazione della riforma agro-pastorale. senza precludere, naturalmente, la vasta gamma degli altri problemi.

In secondo luogo occorre che la Regione ponga mano a un testo unico sulle leggi regionali e su tutte le incentivazioni per lo sviluppo previste dalle leggi comunitarie, nazionali e regionali, per porre in grado i destinatari di usufruire, in tempi ragionevoli, delle provvidenze in esse previste.

In terzo luogo, infine, avvertiamo la necessità. che emerga dalle nebbie un programma di riferimento che si faccia carico delle trasformazioni e dello sviluppo, avendo naturalmente riguardo ad una cornice entro la quale si deve collocare il rifinanziamento del piano di rinascita, del piano agricolo nazionale, della nuova legge straordinaria per il mezzogiorno, dei nuovi programmi delle partecipazioni statali e delle nuove direttive CEE.

Bisogna naturalmente tenere conto del la necessità di un collegamento più stretto della Regione che le forze sindacali e politiche e, più in generale con l'intera società, in modo che si ricrei una atmosfera di lotte capaci di invertire le tendenze negative.

Senza fughe in avanti riteniamo che questo sia il terreno naturale attorno al quale vale la pena di lavorare con rinnovato impegno per rinsaldare - con i fatti - il blocco sociale e politico che agisce per il progresso e il consolidamento di una autonomia veramente riformatrice!

Occorre quindi lavorare assieme alle altre forze politiche autonomistiche per rinnovare e vivificare la solidarietà nazionale, affinché divenga veramente praticabile la strada della programmazione. E chiaro che questa battaglia non si decide solo in Sardegna ma necessita della solidarietà da parte della Nazione.

In questo quadro di rinnovato impegno e di lotta si vanno muovendo le forze sociali, i sindacati. le grandi organizzazioni di massa, le associazioni, gli uomini di cultura.

Spetta alla Regione raccogliere questi aneliti e queste speranze e canalizzarli per-ché esprimano politicamente la forza e la volontà dei lavoratori e del popolo sardo.

In margine al Convegno sull'Antifascismo

Giovanni Lay

Nella riunione del 10 novembre la Presidenza dell'Associazione dei Consiglieri regionali della Sardegna cessati dal mandato ha deciso di dare corso alla pubblicazione del periodico «Presente e Futuro», entro il corrente anno, visto che la rivista progettata non è ancora in grado di decollare.

La redazione del periodico mi ha affidato il compito di scrivere una nota informativa, critica, sul recente convegno sull'antifascismo in Sardegna che si è tenuto a Cagliari nei giorni 10 e 11

ottobre. Il convegno era promosso da un Comitato unitario composto da rappresentanti delle Associazioni partigiane, resistenziali, dell'istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, dei perseguitati politici antifascisti, dei movimenti giovanili democratici per la pace, il lavoro e la democrazia.

Le ragioni che hanno suggerito di dare notizia sul periodico della nostra Associazione di un avvenimento politico-culturale verificatosi di recente nella nostra città sono diverse. Tra queste la preminente è quella di informare i soci di quanto avviene nel mondo in cui vivono ed operano come cittadini impegnati e partecipanti alla vita della città e della Regione.

È partendo da questa esigenza, quindi, che il discorso sull'antifascismo in Sardegna può essere ampliato ed esaminato più in generale per tentare un'analisi obiettiva più completa ed approfondita del carattere preminente del fascismo come lo conosciamo storicamente.

Ho ritenuto, perciò, utile accompagnare alle notizie sul convegno di Cagliari alcune mie riflessioni personali che non impegnano l'Associazione, ma che possono costituire la base per un discorso più ampio.

Il fascismo, qualunque sia la forma che ha assunto in passato in questo o quel paese, ha avuto sempre lo stesso carattere totalitario. Al suo sorgere si è presentato come un movimento d'ordine, quasi neutrale, a difesa di interessi generali e contro la demagogia dei cultori della libertà, affermando e propagandando il concetto che la troppa libertà provoca disordine. Poi il movimento diventa organizzazione di parte e strumento di repressione e soppressione dei diritti dei cittadini e dei lavoratori. sanciti da leggi costituzionali; in seguito in un modo o nell'altro riesce a sostituirsi al potere costituito, magari anche con elezioni non sempre regolari e libere. Diventato potere di governo procede alla demolizione dello stato di diritto e diventa regime. A questo punto bisogna mostrare i muscoli e fare una guerra di conquista, come è nella sua natura. contro uno stato sovrano. Penseranno i suoi ideologi a costruire l'impalcatura per la presentazione della guerra come necessaria e come la più alta idealità di un popolo che ha bisogno di spazio e insieme di portare la civiltà nel Paese aggredito quasi che la civiltà di quel popolo non sia degna di rispetto dal momento che anche quel popolo ha la sua propria civiltà.

Sulla base dell'esperienza storica vissuta negli ultimi sessant'anni si può affermare dunque che il fascismo, qualunque sia la forma che assume, è sempre portatore di violenza e di guerra. Esso è come la nube che porta tempesta.

Un altro tema importante che è stato affrontato nel convegno e che mi pare sia utile segnalare, in questa nota, è il pericolo di guerra che grava oggi sul mondo e di conseguenza quale deve essere l'impegno di lotta e di azione politica degli uomini per evitare che si verifichi la tragedia di una guerra generalizzata che coinvolgerebbe tutti i popoli della terra, con la conseguenza, da molti

prevista, dello sterminio di ogni essere vivente e dello stesso pianeta. Sarebbe, cioè, una guerra senza vinti né vincitori.

Di conseguenza, come è stato detto da molti intervenuti al Convegno, l'imperativo che si pone all'umanità è: come affrontare il problema di preservare la pace nel mondo? Come far crescere quest'idea-forza che è la salvezza dell'umanità dalla distruzione totale? Come e cosa fare per creare la coscienza che la salvaguardia della pace è il compito fondamentale attorno al quale deve ruotare la ricerca e l'azione politica da cui dipende tutto il resto?

Nel mondo di oggi è assai diffusa l'idea che la pace universale e stabile può essere conseguita mediante la crescita di una cultura nuova di relazioni e cooperazione internazionale, fondata nel superamento della guerra come strumento normale e accettabile della politica.

Di recente un parlamentare della sinistra indipendente in un convegno promosso unitariamente da forze politiche, sindacali e religiose, ha detto, (ricordo a memoria): «Sì, ci vogliono le manifestazioni di massa contro la guerra e contro la corsa sfrenata al riarmo convenzionale e atomico nucleare e la liquidazione delle armi atomiche e chimiche sulla terra e nello spazio, ma tanto più feconda risulterà la battaglia se sarà sostenuta dallo sforzo incessante necessario per creare una nuova diffusa cultura di pace e di coesistenza tra i popoli in modo da elevare il problema della pace e la difesa e la salvaguardia della vita a fatto politico valido per tutti gli uomini di buona volontà».

Un altro tema importante che nei due giorni di dibattito è stato, però, appena sfiorato, è il lavoro possibile, oggi, e la preoccupante disoccupazione specialmente giovanile e femminile esistente nel mondo. Si tratta di un grosso problema europeo e mondiale oltre che italiano e sardo che avrebbe meritato maggiore impegno anche da parte del convegno. Si può, infatti, affermare che se non si riuscirà a trovare soluzioni adeguate, nel breve tempo, la situazione degenererà e provocherà gravi ed ulteriori danni economici, squilibri sociali e forti contrasti politici, anche nella nostra Isola. A pensarci bene, probabilmente la nostra Associazione, superando le perplessità che finora le hanno suggerito di non assumere in proprio una iniziativa specifica in questa direzione, dovrà rivedere tutta la questione e decidere di assumere un'iniziativa operativa adeguata che potrebbe rientrare nel programma di attività per il 1987.

Anche su questo importante problema voglio esprimere qualche riflessione a completamento della nota informativa.

In passato l'introduzione di nuovi mezzi tecnici nel processo produttivo provocava un alleggerimento della fatica dell'uomo, ma contemporaneamente anche l'aumento della produzione e quindi l'immissione sul mercato, a disposizione della società, di una maggiore quantità di prodotti a prezzi più accessibili. Contemporaneamente crescevano gli utili imprenditoriali e

quindi la possibilità di nuovi investimenti: crescevano i salari e gli stipendi dei lavoratori, aumentavano i posti di lavoro e nel complesso migliorava il tenore di vita di tutti. La macchina che all'inizio poteva apparire come nemica e concorrente dell'uomo lavoratore, col tempo è diventata fattore di benessere e di progresso. Nel corso dei decenni l'introduzione diffusa delle nuove tecnologie ha portato ad una riduzione del tempo di lavoro sociale occorrente all'uomo per la ricostruzione della sua forza lavoro e al sostentamento suo e della famiglia.

Pare che oggi le cose non vadano più a quel modo. C'è chi afferma, infatti, che l'introduzione nel processo produttivo di nuove tecnologie, mentre provoca un ampliamento della base produttiva, causa la diminuzione dei posti di lavoro e provoca una più diffusa disoccupazione.

Che fare allora? Il profano si chiede: perché non affrontare l'aspetto più immediato del problema che è quello di ripartire equamente il lavoro disponibile tra tutti quelli che hanno diritto all'occupazione, riducendo la quantità di lavoro sociale necessario al lavoratore per la ricostruzione della sua forza lavoro, cioè riducendo l'orario di lavoro per tutti a 30 ore settimanali? Un tale provvedimento, oggi, è anche giustificato da esigenze di redistribuzione e di solidarietà. Contemporaneamente è però anche necessario realizzare una politica di giustizia fiscale accompagnata da una politica di equità sociale e se necessario da una politica dei redditi non orientata a tenere bassi i salari, ma a garantire lavoro per tutti e equi livelli di reddito.

È ovvio che per potere praticare una politica dei redditi, di tutti i redditi, è necessaria l'esistenza di un forte movimento sindacale unitario che non si lasci condizionare da quelli che dicono che la politica dei redditi opera sempre e solo a danno dei lavoratori. La qualcosa è vera solo se una politica dei redditi viene imposta ai sindacati.

Infatti i lavoratori possono avere redditi insufficienti anche senza che esista una politica dei redditi contrattuali se i sindacati non sono abbastanza forti. E però necessario che anche le forze politiche di sinistra sostengano la politica del sindacato quando questa risponde agli interessi dei lavoratori e i lavoratori stessi sono consenzienti.

Queste misure a cui ho solo accennato potrebbero costituire la base su cui fondare una politica del lavoro come condizione per assicurare la piena occupazione e lavoro per tutti.

I risultati sarebbero largamente positivi, anche dal punto di vista culturale generale, oltre che dal lato puramente economico e sociale. I lavoratori avrebbero maggiore tempo libero da dedicare alla cultura generale, all'arte, alla natura e allo sport e, perché no, anche alla scienza.

Talvolta si sente dire che la riduzione del tempo di lavoro necessario all'uomo per la ricostruzione della sua forza lavoro, la riproduzione e il sostentamento della famiglia provocherebbe disastri irreparabili. Non ci sarebbero più profitti nella quantità necessaria per garantire l'accumulazione endogena, quindi verrebbero sempre meno le possibilità di investimento e di lavoro.

Questi discorsi furono fatti anche agli inizi degli anni venti, quando si trattava di ottenere la legge per le otto ore. E quando si passò dalle dodici ore di lavoro alle otto il mondo non crollò. Il rendimento del lavoro aumentò. Crebbe e migliorò la produzione e lo stesso tenore di vita dell'uomo raggiunse livelli altissimi. E cosa accadrebbe se venissero eliminati tutti gli sprechi, le inutili folli spese per armamenti e altri mezzi di distruzione della ricchezza prodotta dall'uomo. Certo il problema del lavoro per tutti non è di facile soluzione, come non lo è il problema della pace universale, ma non ve dubbio che l'umanità è posta di fronte ad un bivio. Qui è Rodi e qui deve saltare. Se l'umanità vuole continuare a vivere si deve creare una nuova società nella quale la vita sia possibile e degna di essere vissuta, una società basata sul rispetto della natura e dell'ambiente e perché no, anche dotata di una certa austerità.

I discorsi di Lussu editi dal Senato:

«Il cammino parlamentare di un padre dell'autonomia»

Carlo Sanna

Il Senato ha reso omaggio ad Emilio Lussu pubblicandone in due grossi volumi i discorsi parlamentari pronunciati da deputato, da costituente e da senatore durante un arco di tempo che va dal 1921 al 1968, con l'interruzione del periodo fascista e dell'esilio in Francia.

La raccolta dei discorsi è preceduta da un'introduzione assai pregevole di Manlio Brigaglia che ripercorre il corso politico e parlamentare di Lussu tratteggiandone anche l'evoluzione intellettuale.

Quasi nello stesso tempo è uscita la biografia scritta da Peppino Fiori che ha riscosso notevole successo per la ricchezza della documentazione e per il rigore critico. Si può dire quindi che c'è una ripresa di interesse per la figura e l'opera di Lussu che non è certo casuale ma è motivata dalla sua attualità.

L'iniziativa del Senato ha indubbio valore documentale perché consente di conoscere come Lussu si è atteggiato nelle diverse circostanze dalla sua lunga vita politica cui danno risalto i contributi espressi nei ruoli e nelle collocazioni politiche assunte nel tempo. Questi discorsi quindi rappresentano un contributo attuale perché attuale è la problematica affrontata da Lussu per l'edificazione dello Stato democratico e per l'avvio della vita democratica dopo il fascismo: la questione morale con la netta distinzione tra Stato ed interessi di partito, l'ordinamento

autonomistico come fondamento della democrazia repubblicana, l'assetto monocamerale del parlamento, il ruolo pacifico dell'Italia nella politica internazionale, l'unità della sinistra, l'impegno permanente per la soluzione della questione sarda.

Nelle due legislature prefasciste, quella del 1921 e quella del 1924, l'attività parlamentare di Lussu non è stata molto appariscente e non corrispondeva al ruolo ed all'ascendente che egli aveva in Sardegna. In parlamento Lussu si trovava a disagio per varie ragioni, ma soprattutto perché, mentre i fascisti imperversavano nel Paese, egli riteneva più importante affrontarli con i suoi in Sardegna. Poi l'arresto, il confino e la fuga da Lipari, l'attività antifascista, il ricovero in sanatorio, la guerra di Spagna e il travaglio politico nel movimento di Giustizia e Libertà nella ricerca di un'ipotesi su cui ricostruire la vita democratica dopo la inevitabile caduta del fascismo. È questo il periodo più fascinoso della vita di Lussu, quello in cui, a partire dal suo comportamento nella prima guerra mondiale, è nato il suo mito di eroe positivo, di uomo di azione, il liberatore atteso e amato. Nessuno ha mai avuto in Sardegna tanta popolarità.

Assai meno osservata è la vita di Lussu nel secondo dopoguerra pur essendo questo un periodo di oltre trent'anni durante i quali egli ha profuso il suo maggior contributo politico in parlamento e nella lotta politica.

Finita l'unità antifascista del Comitato di Liberazione Nazionale, Lussu è all'opposizione non solo nel Parlamento ma anche nel partito e come oppositore taluno lo ha definito giustamente «scomodo» perché alieno da compromessi: un giacobino intransigente. La verità è che Lussu aveva bisogno di avere chiarezza intorno a sé e che questa chiarezza veniva meno tra i suoi compagni di un tempo nel momento in cui la ricostruzione del Paese coincideva con la restaurazione del potere del grande capitale con tutte le conseguenze sugli assetti istituzionali, sugli indirizzi di politica interna e di politica estera e sugli schieramenti politici. E quando la chiarezza non c'era Lussu la provocava col confronto politico che spesso si trasformava in scontro duro ed in rotture liberatorie.

Nei discorsi, anche se non c'è tutto Lussu, c'è però una traccia fedele del suo pensiero politico. Egli infatti ha un modo tutto originale di parlare e di raccontare se stesso dando una versione diretta della sua evoluzione politica fino all'approdo nel marxismo e nel socialismo. Lussu non aveva un linguaggio marxista ed era anzi orgoglioso di essere un socialista che si esprime con un linguaggio proprio che gli derivava dalla sua formazione culturale non certo di matrice socialista, ma del marxismo possedeva gli strumenti di analisi e le istanze di classe.

La battaglia autonomistica di Lussu è una lezione di fermezza e di coerenza per tutti. Essa è durata quanto la sua vita, ma come proposta politica ha caratterizzato soprattutto la sua opera nell'Assemblea costituente dove era rimasto solo tra i leaders storici a sostenere la riforma

regionalistica dello Stato.

Vero è che già in quel momento (1947) il riflusso politico in atto restringeva le prospettive di riforma creando un clima pesante di incertezza. Nel suo discorso memorabile del 29 maggio 1947 sul Titolo Quinto del progetto di Costituzione dove si pone il problema delle autonomie. Lussu polemizzò con tutti: con Nitti e con le destre, ma anche con le sinistre che allontanate dal governo pochi mesi prima apparivano incerte ed ostili, non tanto per ragioni di principio, quanto per il timore che le regioni, specie nel Mezzogiorno, diventassero strumento della destra per impedire la riforma agraria.

Lussu è vissuto abbastanza per poter assistere al capovolgimento totale di queste posizioni del P.C.I. e del P.S.I. tanto che egli poté confluire in quest'ultimo nel 1949 con tutti i compagni del Partito Sardo d'Azione Socialista col pieno accoglimento dei contenuti della sua battaglia autonomistica. Il P.C.I. in particolare combattendo tutte le battaglie per l'ordinamento regionale è pervenuto, con le esperienze maturate, ad una concezione che è vicina a quella di Emilio Lussu per molti aspetti.

Questi infatti aveva delle autonomie regionali una concezione non settoriale ma organica in quanto attinente ad un assetto dello Stato democratico aperto a tutte le forme di partecipazione e di democrazia del basso: «l'autonomia - diceva Lussu - costituisce la democrazia diretta della civiltà moderna». Perciò considerava «la questione regionale una questione fondamentale di organizzazione democratica; è difesa e garanzia di democrazia». E chiariva: «il mio concetto di autonomia da un punto di vista teorico appartiene ad una concezione federalista dello stato repubblicano».

Ma questa ispirazione federalista non si tradusse mai in proposta politica esplicita perché Lussu riconosceva la sua inattualità; ed inoltre - secondo lui - al federalismo si può arrivare anche attraverso l'esperienza autonomistica. Le autonomie quindi sono nel concetto lussiano il federalismo possibile nelle condizioni storiche date.

Le autonomie prospettate dalla Costituente però contraddicevano le aspirazioni federalistiche di Lussu tanto che dovette far forza a se stesso per dare voto favorevole allo stesso Statuto speciale della Sardegna i cui contenuti erano ben lontani dalle richieste.

In tema di istituzioni parlamentari, oggi così attuale, Lussu era decisamente per un sistema monocamerale. Tuttavia non era insensibile alla proposta di una seconda Camera con funzioni distinte come Camera delle Regioni «nell'ambito dell'unità nazionale».

Con l'ingresso in Senato (1948) si apre una nuova fase e Lussu si dedica in maniera prevalente da oppositore alle questioni di politica estera senza trascurare però le questioni di indirizzo generale con particolare attenzione alla difesa dei diritti democratici, al rispetto ed alla attuazione della

Costituzione, specialmente per le autonomie regionali. L'ispirazione permanente è la salvaguardia della pace, l'autonomia e l'indipendenza della iniziativa in politica estera dell'Italia che si traduce nella proposta di neutralità attiva e nel rifiuto della politica dei blocchi militari. Per cui pur essendo un ammiratore della rivoluzione sovietica non esitò ad esprimere una ferma e limpida condanna dell'intervento dell'U.R.S.S. in Ungheria. E lo fece con grande equilibrio per non mettere in discussione i rapporti unitari nella sinistra che già si stavano incrinando.

Per Lussu infatti, come per tutta la sinistra del P.S.I., l'unità dei comunisti e dei socialisti, era un dato strategico nella lotta per la pace e per la democrazia. La sua rottura ed il conseguente rovesciamento delle alleanze da parte della maggioranza autonomista di Nenni, fu il motivo fondamentale della scissione del P.S.I. nel 1964.

Lussu non aveva mai fatto mistero del suo dissenso strategico col P.C.I. ma sottolineava ripetutamente il valore democratico della partecipazione del P.C.I. al governo e denunciava l'anticomunismo che «porta al fascismo: è fascismo, in potenza o in atto. È un momento del fascismo».

C'era in Lussu vivo il segno della sinistra e del suo ruolo complessivo come aggregato di forze di diversa ispirazione per il raggiungimento di obiettivi comuni. Perciò vanno valorizzati tutti gli elementi di unità senza ignorare le differenze.

Con Lussu la battaglia sardista viene liberata da ogni concezione subalterna ed angusta per assumere implicazioni, contenuti ed orizzonti più ampi. Partendo da esperienze diverse gli orizzonti di Lussu e di Gramsci vengono a coincidere.

Lussu ha saputo mettere in evidenza le peculiarità della Sardegna. Il suo discorso sul banditismo è un grande atto di devozione verso la sua terra. e di denuncia nel-lo stesso tempo: la Sardegna da sola non ha la forza di sanare i suoi mali e perciò come parte integrante della società nazionale il suo avvenire dipende dalla solidarietà «della Patria comune». Lungo questa linea Lussu si è sempre comportato di conseguenza rifiutando il separatismo e l'indipendentismo e considerando l'autonomia e la rinascita della Sardegna un contributo all'unità nazionale. Per questo egli portava in parlamento le grandi questioni della Sardegna: il banditismo, il piano di rinascita, il problema di Carbonia e delle miniere. Ma la battaglia più impegnativa è stata quella dello statuto speciale che gli procurò amarezze anche in Sardegna. Però non si arrendeva mai ed una volta approvato lo statuto speciale, per insoddisfacente che fosse. si poneva subito sul terreno della sua attuazione. perché per cambiare lo Statuto occorreva prima di tutto applicarlo.

Melchiorre Murenu e altri poeti logudoresi

Antonio Gardu

Il primo Consiglio regionale della Sardegna fu eletto, com'è noto, il 9 maggio 1949; nella prima legislatura annoverava sessanta componenti delle diverse forze politiche, mentre oggi, in conseguenza dell'aumento della popolazione, sono ottantuno: uno ogni ventimila abitanti.

Essendo in pieno svolgimento la campagna elettorale, si trovavano quasi contemporaneamente nella piazza principale di una cittadina allora appartenente alla provincia di Nuoro, tre candidati di altrettanti partiti: democristiano, monarchico e missino (per la cronaca, furono eletti tutti e tre). Si convenne, da buoni amici quali erano da tempo, che la precedenza negli interventi spettava secondo l'ordine di arrivo.

La piazza era stracolma; *in temporibus illis* i comizi, in quanto novità nata dalle libertà democratiche riacquistate da quattr'anni appena, erano sempre e dappertutto molto affollati: dai campi e dagli ovili gli addetti rientravano prima del solito, per non perderne nemmeno uno.

Dopo che ebbero finito di parlare, un'ora scarsa ciascuno, i due oratori che lo precedevano secondo le intese, il terzo salì sul palco a passo di carica, e con voce sonora scandì questa quartina:

A su turpu dade logu

e cantemus tott'as tres,

ca mi essini dae pes

frammas arridas de fogu!

Dopo qualche tempo, conversando tra noi di poeti logudoresi, domandai all'illustre amico e collega (due volte collega) Antonio Senes se la sopra trascritta quartina appartenesse al patrimonio poetico del macomerese Melchiorre Murenu, che appunto era cieco fin dalla prima età, e solito partecipare (per passione, ma anche per necessità) alle gare di poesia estemporanea che si svolgevano, come speciale attrattiva delle sagre popolari, nei vari centri dell'Isola, non solo di lingua logudorese. L'amico e collega, che era persona di vasta cultura umanistica e appassionato studioso delle nostre tradizioni, mi rispose affermativamente, soggiungendo di ritenere, col conforto della tradizione orale, che il poeta in parola avesse composto quei quattro versi mentre assisteva a una gara poetica fra due improvvisatori, gara alla quale non era stato invitato.

Trascorsi da allora circa vent'anni, e precisamente nel 1971, Antonio Senes, scomparso in tarda età qualche anno addietro, lasciando largo rimpianto e un luminoso esempio di dirittura morale, dava alle stampe (Ed. sarda Fossataro, Cagliari) la pregevole e molto apprezzata opera

Curiosità del vocabolario sardo, che raccoglie in veste decorosa (il volume ha 649 pagine, più un utile glossario) gli articoli sullo stesso argomento dall'autore pubblicati via via nel quotidiano *La Nuova Sardegna*.

A pag. 47 è collocata la quartina in di-scorso, con questa premessa: «Il poeta cieco Murenu, di Macomer, escluso una volta, perché troppo linguacciuto ed offensivo, da una gara tra due improvvisatori, assistendovi da spettatore, e preso dall'estro poetico che gli ardeva in seno, si fece largo tra la folla, e chiese di partecipare alla gara con questi versi, indovinati davvero:

A su turpu dade logu

e cantémus tottus tres,

ca mi éssin dae pes

fràccas rìdas de fogu.

In data non lontana, nel dicembre dell'84, incontrandomi a Macomer in una riunione di amici con un altro distinto collega ed amico, il prof. Sebastiano Dessanay (anch'egli scomparso, di recente, meritatamente onorato e ricordato, perché era uomo di rare doti morali, fine politico e intellettuale d'alto livello) il discorso tra noi venne a cadere opportunamente sul poeta Melchiorre Murenu e sul libro del Senes. (*Bustianu* non era Nuorese di nascita, ma lo era d'elezione e di affetti; a Nuoro aveva studiato e insegnato per molti anni, e fino al 1919 era stato accanto al poeta Pasquale Dessanay, che si era distinto nel gruppo dei «Magnifici Cinque», (gli altri erano Nicola Porcu, detto *Daga*, Salvatore Rubeddu, Giov. Antonio Murru e il canonico Solinas) fiorito a Nuoro tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento. Di Pasquale Dessanay, (1868 - 1919), Manlio Brigaglia scrive in *Sardegna* Ed. IEL, Milano 1963, parte II, p. 134, che piegava il dialetto nuorese «ad esperienze raffinatissime come, ad esempio, le traduzioni da Tennyson»; e Gonario Pinna esprime, nella bella e completa *Antologia dei poeti dialettali Nuoresi*, Cagliari 1969, il rammarico «di non aver trovato copia della traduzione in nuorese di una lirica del Tennyson». Orbene, *Bustianu* era suo figlio).

Accennata appena la conversazione (si era in procinto di ripartire in direzioni diverse) e recitata la quartina in questione, Sebastiano Dessanay, che era un profondo cultore della letteratura non solo nostrana, ne contestò l'attribuzione al Murenu, e aggiunse che era errato anche il testo.

Essendoci rivisti dopo qualche tempo, e precisamente nell'aprile dell'85, mi consegnò un breve scritto, in cui motivava, con dotti e precisi riferimenti, il giudizio che precede.

Il poeta in *limba logudorese* che improvvisò i quattro versi non è Melchiorre Murenu, ma l'aedo cieco di Tissi Pietro Cherchi (1779-1856) definito dallo Spano il *Demodoco sardo*, e a proposito del quale il tedesco Enrico von Maltzan nel suo *Viaggio nell'isola di Sardegna* (edizioni del 1869 e del 1886) annota che «era un potente rivale di Melchiorre Murenu... Era così infocato e rapido

nel suo estro che talora era incapace di trattenersi e quasi involontariamente era tratto a dettar versi». Nel testo pubblicato dal suddetto. riportato tal e quale dal Mantegazza, in *Profili e paesaggi di Sardegna*, Milano 1870, p. 161, e con minime varianti dallo Spano in *Canzoni popolari inedite*, Bologna 1878, la quartina suona così:

*A su zegu dade logu
E cantemus totos tres
Ca mi bessin dae pes
fiammariddas de fogu.*

Con questi versi il Cherchi, che durante la festa dei Martiri Turritani (Santi Gavino, Proto e Gianuario) in Porto Torres, assisteva a una gara poetica fra due improvvisatori, gara alla quale non era stato invitato, chiedeva appunto di parteciparvi.

Uno dei contendenti rispose subito con questa sprezzante strofetta:

*Su zegu lassad'intrare,
Non b'hapa(t) nisciuna duda:
No es(t) fogu chi s'istituda(t)
Cun sas abbas de su mare.*

(Lasciate pure entrare il cieco / non vi sia esitazione di sorta: per spegnere questo fuoco / non occorre attingere acqua dal mare).

Non conosco l'autore della quartina. e neppure so se sia stata pubblicata, oppure tramandata oralmente.

«Al cieco di Macomer» - riprende il Dessanay - «è stata erroneamente attribuita dalla memoria popolare e anche dal Senes» (ma non solamente dal Senes: cfr. *Sardegna*, op. e luogo citati, p. 131) «la seguente quartina:

*Tancas serradas a muru
Fattas a s'afferra afferra,
Si su Chelu fit in terra
Lu dizis serrare puru.*

I quattro versi sono stati, invece, improvvisati dal frate di Ozieri Gavino Achenà.

Il grande G. Spano dà dell'Achenà questo simpatico ritratto:

«Conosciuto col nome di Fra Gavino. Vedendo questo buon uomo, e pio missionario, che nel suo paese i benpensanti cercavano di assicurare la perfetta proprietà dei terreni, chiudendoli con muracce, esso però, che come predicava la comunione dei Santi, voleva così pure la comunione delle terre, un dì si fece ad improvvisare contro quelli proprietari» la strofetta sopra riprodotta. «Gli Ozieresi però lo lasciarono cantare»... (In *Canzoni popolari*, op. cit., p. 284).

Solitamente gli estemporanei che competevano nelle gare poetiche si rispettavano e talvolta abbondavano in reciproci complimenti. Ma in non pochi casi, presi dall'ambizione di primeggiare e di divertire il pubblico, trascendevano al dilleggio, e, addirittura, a vere e proprie ingiurie. Esempio di dilleggio è la replica alla quartina del Cherchi (il focherello del cieco) e lo è pure l'invito-minaccia rivolto dal Murenu all'improvvisatore Predu Sedda (poesia trascritta nella V parte); come esempio di ingiuria il primo lo si ha nella seguente «ottava» di Murenu, che reagisce alla provocazione d'essere stato invitato a bere da un bicchiere vuoto dall'antagonista e quasi altrettanto famoso Maloccu di Fonni, e alla furibonda replica di quest'ultimo:

Murenu:

*Deo sa tazza la buffo piena
pro li leare giustu su sapore,
ca no so che a tie traitore
c'has postu sette amigos in galera
e has traitu finzas zia Melena (nome dubbio)
cudda che t'ha(t) ntrridu a latte e amore.
cudda ch'in corpus ti giughia noe meses:
Maloccu, malu fisi e malu sese!*

Maloccu:

*Totus chi semus torramus a prùere
semper'in usu a sa traissione;
si ses poeta dae attenzione
pagu bi cheret un'omin'a rùere:
dae custu puntu non ti podes fùere
ca tue puru ses roba de presone.
Si Deus non t'aerede azzegau
fisti mortu in galera o impiccau.*

Il secondo esempio lo traggo dai quattro versi che seguono, dei quali né io, né l'amico che me li ha passati conosciamo gli autori:

1°

*Tue ses su carrabusu 'e Samugheu,
su ch'ispinghe(t) sa bozza a punt'a susu...*

2°

Ma si deo so cussu carrabusu

tue has'a esser sa bozza ch'ispingheo!

(«Carrabusu» è lo scarabeo stercorario: s'intuisce la materia della palla).

Ho accennato più volte a Melchiorre Murenu, e forse è opportuno ampliare il discorso, essendo questo poeta considerato a giusto titolo fra i primi di lingua logudorese, e anche il più completo, perché spazia dalla poesia civile a quella satirica, dalla lirica amorosa alla religiosa.

Nacque a Macomer il 3 marzo 1803 da un Ledda Murenu e una Ledda Pala (ma scelse di chiamarsi Murenu come la nonna paterna) e morì per mano assassina il 21 ottobre 1854. Accecato in tenera età («appuntu a sos tres annos chi so nadu / cust'oculare vista hapo perdidu») da quel male terribile che era allora il vaiuolo, visse stentatamente. Fu denominato *l'Omero del Marghine*, perché poeta come Omero (seppure di calibro... diverso: a Nuoro si direbbe che «est a poner a pare Deus chin su cuccu») anch'egli povero e cieco e che, come Omero, andava quasi elemosinando di paese in paese («Su poveru est amigu 'e sos affannos») ovunque una sagra popolare gli offrisse l'occasione di cimentarsi, per un compenso solitamente misero, nelle immancabili gare poetiche.

Restano ancora oggi oscure le vere cause del delitto. Furono sospettati i Bosani. che certo lo detestavano per la poesia «Sos fiagos de Bosa», carica di tante e ingiuste contumelie, ma non al punto di arrivare all'omicidio; si pensò a una vendetta dei familiari per la satira «Su campu fioridu», nella quale con fin troppe trasparenti allusioni bersagliava una giovane donna che aveva venduto il suo tesoro più prezioso; ci fu anche chi lo ritenne vittima dei proprietari terrieri arricchitisi «a s'afferra afferra» grazie all'edito sulle chiudende: ma in tutta la sua poesia non esiste menzione né traccia alcuna di questa legge, onde verosimilmente tale versione ha avuto origine dalla erronea credenza che fosse opera del Murenu la quartina composta invece - come si è visto - dall'ozierese Gavino Achenà; infine autorevoli commentatori suggeriscono la versione, accettata dai più, che la causale sia da ricercare nell'odio di un ricco esattore Sassarese la cui figlia era messa alla berlina nella satira «Sa dinda troppu fantastica».

Prima di concludere con poche e brevi poesie del Nostro, desidero (e credo sia doveroso) segnalare e raccomandare ai cortesi lettori che volessero approfondire l'argomento, il bel libro del prof. Fernando Pilia intitolato *Melchiorre Murenu - tutte le poesie* (Della Torre, Cagliari, 1982); libro che può vantare, oltre alla raccolta completa, un'illuminante prefazione. di cui io stesso ho apprezzato l'utilità, una perfetta traduzione delle poesie, e «note ai testi» veramente perspicue.

E da rimarcare che anche quest'autore attribuisce correttamente le due quartine «a su zegu...» e «Tancas...» rispettivamente a Pietro Cherchi e a Gavino Achena (pp. 17 e 18 della prefazione). E ora, per dare almeno un'idea dell'importanza di Melchiorre Murenu nella nostra non ricca letteratura, riporto alcune brevi ma significative sue poesie, scelte dal volume del Pilia, al quale rinvio i volenterosi lettori che avessero scarsa confidenza col logudorese:

1. Sa eresia de santo Pantaleo

*Cust'es(ti sa Cresia 'e santu Pantaleo
sa c'hana fabbricadu sos Pisanos
si cun sos ojos non la 'ido eo
assumancu la tocco cun sas manos.*

Apparentemente è rassegnato, si consola nel poter almeno toccare ciò che non può vedere. Ma a me sembrano versi amari, struggenti, ispirati da un sentimento di dolore lacerante e senza speranza.

2°. Aritzo isbregunzidu

*Faeddo cun paraula assentada
Aritzo isbregunzidu e facci mannu!
Si non t'attatas de petta furada
su pane già ti faghe(t) pacu dannu!
Cun punzos de castanza mugorada
ti che passa(t) su tempus e i s'annu.
Aritzo facci mannu, isbregunzidu
si non tenes castanza istas famidu.*

Questa satira ha un antefatto che la spiega. Come compenso per la sua partecipazione a una gara poetica svoltasi ad Aritzo, Murenu si ebbe anche una certa quantità di castagne che però, come poi savvide, erano guaste. Sospettando che gli organizzatori della gara lo avessero turlupinato approfittando della sua cecità, si vendicò con la presente, impietosa ottava che coinvolge l'intero paese.

(È da notare che nel sardo logudorese prendono il genere femminile solamente i nomi di luogo con la desinenza in «a»).

La quartina che segue (il mondo di Murenu racchiuso in quattro endecasillabi) segna un breve momento d'estasi e d'orgoglio del poeta. Egli, consapevole del suo valore che lo collocava tra i primi, se non il primo, del suo tempo, annega la sua infelicità nel vino e nell'autoesaltazione:

3. Cando cantat Murenu

*Apposta so faludu a sa cantina
pro mi leare gustos e ispaju:
ue canta(t) Murenu fala(t) raju
montes e roccas tottu una chijina.*

Questi versi mi ricordano i due di un'ottava, cantata in una gara poetica (credo) dal famoso improvvisatore Pirastru, dettati da una superbia quasi luciferina, ma anch'essi accattivanti:

Cando canta(t) Pirastru Deus calada finzas s'arcubalenu si coloridi...

La quarta poesia, composta da quattro endecasillabi e quattro settenari alternati, è intitolata:

4. A Pedru Sedda

*Nàrali a Pedru Sedda
chi b'attopet a Santa Caterina,
ca b'es(t) Murenu Ledda
forte che una rocca diamantina:
giunghet una leppedda
chi li trunca(t) sos ojos de s'ischina.
Narabiilu gasie
chi b'attope(t), ca deo so inìe.*

Anche Pedru Sedda era un apprezzato cantore estemporaneo, spesso in gara con Murenu e con l'altro improvvisatore di larga fama Maloccu, già citato. Il poeta con questi versi lancia all'antagonista un guanto di sfida, minaccioso e un tantino sprezzante, ben certo che la sua lingua (*sa leppedda*) lo farà a pezzi.

La quinta ed ultima poesia consiste in un atroce invettiva indirizzata a un giovanotto scarso di buoni sentimenti. Questi voleva schernire il poeta, burlandosi della sua cecità, mentre il Murenu si godeva il sole nella piazzetta antistante la chiesa di san Pantaleo, gli domandò beffardamente se aveva notato, o notava, una formica che scalava la parete dell'edificio. Ecco la risposta:

5. Sas beffes

*Perdona e cumpati, amigu meu,
e i cussas beffes cun megus las lassa:
menzus esser castigadu'e Deu
chi non currudu e fini 'e...*

Lascio ai cortesi lettori il disturbo di cercare la rima...

N.B.: La desinenza «t» non si deve leggere quando la metrica ne risultasse alterata.

Un viaggio culturale di conoscenza e di studio in Austria e Ungheria

Severino Floris

Fra le finalità e gli scopi previsti dall'art. 2 dello Statuto dell'Associazione tra gli ex Consiglieri regionali della Sardegna, non vi è solo «la esaltazione dei valori dell'autonomia e la funzione del Consiglio regionale mediante convegni, conferenze e pubblicazioni», ma anche il «mantenere vivo ed operante il vincolo che, al di sopra di ogni divergenza politica, strinse i Consiglieri regionali durante il loro mandato».

In questi primi sette anni di attività, da considerarsi largamente positiva, l'impegno maggiore è stato rivolto alla preparazione e realizzazione di quattro importanti convegni e di due tavole rotonde, di cui sono stati pubblicati gli atti.

Gli organi dirigenti dell'Associazione, di recente, hanno incluso, fra le iniziative da portare avanti, proprio per «mantenere vivo ed operante il vincolo che strinse i Consiglieri regionali durante il loro mandato» anche i viaggi, a sfondo culturale e ricreativo, tanto all'estero che in Italia e nella stessa Sardegna, il cui costo, a scanso di equivoci, è a totale carico dei partecipanti.

Per il primo viaggio, in via del tutto sperimentale, della durata di nove giorni (dal 12 al 20 settembre 1986) si è scelta l'Ungheria e l'Austria: le adesioni sono state circa 45, fra cui anche quella di alcuni Consiglieri regionali in carica con le loro rispettive signore.

L'Ungheria, con circa 11 milioni di abitanti e 93.000 Km², è tra i pochi Stati socialisti in cui l'agricoltura, con un efficiente sistema di irrigazione ed un elevato grado di meccanizzazione, insieme al patrimonio zootecnico, occupano un ruolo centrale nell'economia del paese. L'obiettivo principale resta sempre quello di aumentare la disponibilità tanto dei prodotti agricoli quanto di carne, soprattutto pollame, in grado di alimentare una cospicua esportazione.

Molto scalpore ha suscitato in Occidente la legge di mini riforma economica, voluta da Mikhail Gorbaciov, approvata, qualche tempo fa, dal Soviet Supremo dell'Unione Sovietica. Detto provvedimento, che regola il diritto dei cittadini sovietici singolarmente o nell'ambito familiare, anche durante il tempo libero, a svolgere sin dal 1 maggio 1987 attività economiche private in circa 29 settori. altro non è che una limitata imitazione del ben più ampio provvedimento di riforma economica, voluto da Janos Kadar e adottato in Ungheria sin dal 1968. La ricetta magiara prevedeva un ampio decentramento economico, una sia pur limitata autonomia delle imprese e

una certa integrazione fra piano, mercato e sviluppo dell'inizio dell'iniziativa privata.

E sempre Janos Kadar che, con pragmatiche concessioni in economia, ha dato vita a quello che comunemente viene chiamato «Gulasch Kommunismus»!, un comunismo con tratti di tipo, senza dubbio, capitalistico, che ha però consentito alla popolazione ungherese di raggiungere un livello di vita impensabile in altri paesi più ricchi dell'Est europeo, malgrado lo Stato si sia largamente indebitato in Occidente.

L'Ungheria ha una posizione particolare nell'ambito dei paesi dell'Est: la meno rigida centralizzazione della pianificazione economica, lo spazio maggiore lasciato alle iniziative individuali hanno, infatti, posto la premessa per un benessere sconosciuto agli altri Stati socialisti. In particolar modo la capitale ungherese offre l'immagine di una città comunista dove il tenore di vita è sicuramente più elevato che nelle altre capitali o grandi città dei paesi dell'Est e dove più si guarda ai modelli occidentali. Budapest è anche l'unica capitale dell'Est europeo in cui sia possibile trovare nelle vetrine e nei negozi merci occidentali accanto a quelle ungheresi o a quelle dei paesi del Comecon.

Ma soprattutto è l'unico paese dell'Est, in cui è possibile acquistare, ad esempio, scarpe italiane o televisori giapponesi pagandoli in moneta ungherese (forint).

Janos Kadar, che ha reso possibile queste innovazioni, ha assunto il potere in Ungheria nel 1956, quando era ancora in corso la rivolta anti-sovietica. Kadar, allora odiatissimo, perché accusato dagli insorti di avere consegnato il paese inerme alla repressione sovietica, si è col tempo dimostrato governante saggio e lungimirante e con una larga amnistia ha consentito a molti dei trecentomila esuli di quei giorni, di rientrare in patria e di trovarvi famiglia e lavoro.

In una ricostruzione storica dei fatti del 1956, realizzata dalla televisione tedesco-occidentale, un ex rivoltoso, da tempo ristabilitosi a Budapest, dopo lunghi anni di esilio, ha affermato che se venissero indette libere elezioni in Ungheria, il vincitore sarebbe, senza dubbio e con plebiscitaria maggioranza. Janos Kadar, a sua volta perseguitato dal regime di Rakosi.

Il nostro soggiorno ungherese, dopo una breve sosta al lago Balaton, uno dei posti più suggestivi dell'Ungheria e meta di un consistente flusso turistico, l'abbiamo trascorso quasi esclusivamente nella capitale. Il Danubio divide Budapest in due città: Buda, sulle pendici di romantiche colline piene di ricordi storici, dominata dalla cittadella di austriaca memoria, sulla riva destra e Pest, città moderna dai viali lunghi e animati, sulla riva sinistra, tra loro tanto diverse eppure complementari, ciascuna delle quali ha avuto un forte sviluppo residenziale.

I due nuclei si fronteggiano dalle due opposte sponde del Danubio, uniti da otto ponti fra cui i più famosi sono il ponte Vittoria e quello delle Catene. A Buda, sulla collina della Fortezza, sono raccolti i monumenti più significativi della capitale: belle case gotiche e barocche, la chiesa di

Mattia, il pittoresco Bastione dei Pescatori con la chiesa della Beata Vergine e il Palazzo della Fortezza che ospita la Galleria Nazionale Magiara.

Gli edifici di Pest rispecchiano invece i vari stili e il gusto, spesso discutibile, fine Ottocento, come il Parlamento in stile neogotico, la Basilica di Santo Stefano, il Castello di Vajdahunyad, insieme di 21 edifici, copia di costruzioni originali, compendio dell'architettura magiara.

Il gusto «particolare» dell'architettura è però riscattato dal Városliget, il Parco civico, dall'armoniosa bellezza dell'isola Margherita e dai numerosi e interessanti musei, fra cui quello delle Belle Arti.

Dopo una piacevole permanenza di quattro giorni in suolo ungherese, trascorsa quasi esclusivamente nella splendida città di Budapest, ci siamo trasferiti nella capitale austriaca, Vienna.

L'Austria è una repubblica federale, composta di nove regioni autonome (Länder), fondata sul principio della sovranità popolare, della separazione e dell'equilibrio dei poteri. L'insieme si presenta come un fine compromesso fra federalismo e centralismo, parlamentarismo e regime presidenziale, democrazia diretta e democrazia rappresentativa.

Questo minuscolo Stato, con i suoi 7.500.000 abitanti e 84.000 Km², situato nel cuore dell'Europa, è ciò che resta di un vasto impero, che per secoli tenne in pugno e condizionò le sorti di tutto il nostro continente

L'Austria, collocata ai confini dei due nuovi «imperi» che condizionano il mondo moderno, si è conquistata nel 1955 una difficile quanto invidiabile neutralità ed ha assunto un ruolo di sempre maggiore rilievo come *trait-d'union* tra Est e Ovest. L'Austria è anche uno dei pochi paesi industrializzati che, nel lungo periodo, ha saputo associare ad un ritmo di crescita sostenuto, deboli tassi di inflazione e di disoccupazione. La situazione del mercato del lavoro si è deteriorata a sua volta, ma con un tasso di disoccupazione che non supera il 3%, e quindi assai inferiore a quello dei principali paesi industrializzati. L'unico dato negativo di questo bilancio è l'indebitamento dello Stato, dovuto soprattutto ai massicci investimenti pubblici per mantenere la piena occupazione.

Anche nella repubblica austriaca, il nostro soggiorno, salvo una breve sosta, durante il viaggio di rientro in Italia, a Klagenfurt e a Villach, l'abbiamo trascorso nella capitale. Vienna, posta sulla riva destra del Danubio (chiamato Danubio blu per la chiarezza e limpidezza delle acque), lungo l'antichissima «via dell'ambra» che da Aquileia, attraverso il passo di Semmering, raggiungeva la foce della Vistola sul Baltico, si estende su una superficie di 415 Km² e accoglie oltre un quinto della popolazione dell'odierna Austria, ed è suddivisa in 21 distretti. Il primo comprende il nucleo storico antico, con il Duomo ed il Palazzo Imperiale, che nell'Ottocento fu

delimitato da un semicerchio di viali, denominato Ring, dove si trovano anche le antiche mura, l'Opera, il Municipio, il Parlamento e molti musei. All'esterno del Ring, che fino al 1858 costituiva la linea dei bastioni e degli spalti, si trovano i quartieri formati nel Settecento, ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, inframmezzati a chiese barocche e rococò e a residenze principesche, come il Palazzo dei Liechtenstein e, più discosto, il Palazzo di Schönbrunn con annesso il Museo delle Carrozze.

Oltre il Gürtel, che fino al 1890 rappresentò la fortificazione esterna della città, cominciano gli accrescimenti urbani dell'Ottocento e del primo Novecento, con le industrie sorte numerose negli ultimi cinquant'anni. La città ha mantenuto però il suo vecchio aspetto signorile e gaio, a cui conferiscono una nota distensiva e vivace i numerosi parchi e giardini, come il celebre Prater, che nel 1973 ospitò la grande esposizione universale.

La vita urbana gravita ancora sul centro storico che presenta anche le maggiori attrattive culturali, con l'antica Università, l'Accademia, la Biblioteca Nazionale, il Teatro dell'Opera e numerosissimi musei. Nei sobborghi, invece, importanti complessi metalmeccanici, tessili, chimici rappresentano il volto nuovo della metropoli e la necessaria integrazione, per la struttura tradizionalmente commerciale e in genere terziaria della sua economia. I monumenti, le dimore nobiliari, i castelli, i musei, una certa atmosfera che ancora si respira per le vie del centro storico e nei parchi e giardini della città e delle sue immediate vicinanze, vedi Wienerwald e Prater, con la celebre ruota, nonché il bosco viennese, dove si trovano la grotta sotterranea di Minterbrühl, i castelli di Mayerling, teatro della tragedia del principe ereditario Rodolfo, e di Liechtenstein, concorrono all'incanto, quasi fiabesco, che la capitale austriaca è capace di suscitare nel visitatore.

È stato un viaggio non solo culturale, di conoscenza e di studio, ma anche piacevole e interessante perché ha reso più facile l'affiatamento tra i componenti l'Associazione e le loro famiglie.

Sulla base dell'esperienza in esso maturata, considerata da tutti i partecipanti positiva, si è deciso di promuovere analoghe iniziative anche per l'avvenire.

Anche nel 1987, quindi, sarà organizzato un viaggio da effettuarsi nel periodo ritenuto più adatto in uno o più stati esteri.

Visiteremo la Grecia e la Turchia o la Cina?

Amici scomparsi

AMEDEO ZACCAGNINI - È recentemente scomparso l'amico Prof. Amedeo Zaccagnini, lasciando un grande rimpianto tra i colleghi che lo conobbero e lo apprezzarono sia durante la sua attività di Consigliere regionale della Sardegna e sia nell'espletamento delle sue mansioni nella qualità di Ispettore Generale del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, come Ispettore Provinciale di Nuoro e Sassari e Ispettore Compartimentale della Sardegna.

Profondo conoscitore dei problemi agricoli dell'isola si è particolarmente impegnato per il rifiorimento dell'agricoltura e della pastorizia lasciando tangibili testimonianze del suo operare nei provvedimenti più significativi della Regione sarda.

GUIDO SPINA - Dottore, professore, titolare di Cattedra di Ragioneria Tecnica Bancaria e Tecnica Commerciale negli Istituti; Consigliere comunale di Cagliari per un decennio; Consigliere regionale della Sardegna e Assessore al Lavoro, all'Agricoltura e riforma agro-pastorale, alla Programmazione, Bilancio e Assetto del territorio, dal 1967 al 1984. Ha sempre svolto una intensa e intelligente attività nell'ambito della scuola ove aveva sempre riscosso vaste simpatie e amicizie per la sua capacità e per le sue doti di grande umanità.

Impegnato politicamente nella DC è stato per tre anni Segretario Provinciale. Reduce combattente e insignito di onorificenze militari e civili.

GIOVANNI BATTISTA MARRAS - Avvocato. Consigliere regionale nella prima legislatura; impegnato politicamente nel PCI.

Memorabili le difese svolte in favore dei contadini e dei pastori presso il Tribunale di Sassari negli anni '49 e '50 per la occupazione delle terre incolte nel vivo delle lotte per la riforma agraria in Sardegna.

GIOVANNI FILIGHEDDU - La scomparsa dell'amico Giovanni Filigheddu ha destato unanime cordoglio. Consigliere regionale per quattro legislature, Assessore ai Trasporti, Presidente del Gruppo DC è stato successivamente nominato Presidente della Sfirs.

Si è sempre prodigato nelle battaglie per la rinascita della Sardegna e particolarmente impegnato nel settore dei trasporti riuscendo a far istituire i traghetti delle ferrovie dello Stato tra Golfo Aranci e Civitavecchia, ottenendo per quel percorso marittimo una tariffa convenzionale.

Uomo di predare virtù: alla propria azione politica sapeva strettamente coniugare in una visione veramente autonomistica, i reali interessi dell'isola. Colto, discreto, misurato, affabile, si era conquistato la simpatia e l'amicizia dei colleghi del Consiglio tra i quali rimane vivo l'esempio di servizio, di dedizione e di militanza politica.